



AMARE SI PUÒ

Sommario

«**D**a “ma per carità...” a “Dio è amore” si apre uno spazio enorme su cui si affaccia questo numero di MC. San Francesco saluta la carità “con tua sorella la santa obbedienza”, perché amare il fratello significa obbedire al suo bisogno. Nello stesso vasto orizzonte c'è poi il mondo del volontariato con la sua missione preziosa di richiamare a tutti l'importanza della gratuità; ma anche il rapporto eros-agape e la descrizione commovente di atteggiamenti caritativi tra i poveri e nelle carceri.

1 EDITORIALE

Quo vadis, humanitas?
di Dino Dozzi

3 PAROLA

Per aggiustare un po' il tiro
di Valentino Romagnoli

6 E SANDALI

Come mamma t'ha amato
di Ornella Fiumana

9 PER STRADA

Se è reale è possibile
di Andrea Gollini

12 Perché ogni cosa fermenti
di Stefano Zamagni

15 Il gomito dell'amore
di Gilberto Borghi

18 Fare spazio senza fare rumore
di Mario Galasso

21 L'ECO DELLA PERIFERIA

Ma per carità!
a cura della Redazione di “Ne vale la pena”

24 Amare è umano
a cura della Caritas diocesana di Bologna

27 IN CONVENTO

a cura della Redazione
Ora 800, tra due anni 500
di Fabrizio Zaccarini

30 SOGLIA DI SEGNI

a cura Stefano Nava e Fabrizio Zaccarini

32 IN MISSIONE

a cura di Saverio Orselli
Da Cracovia all'Ecuador
intervista a Eleonora Maccaferri e Davide Tollari
a cura di Saverio Orselli

35 Io custode!
di Giuseppe Pacini

37 PROVARE PER CREDERE

di Gilberto Borghi
Veri, mica perfetti

40 INDICATIVO FUTURO

di Michele Papi
La dopamina non è prima
di Luca Righi

43 FESTIVAL FRANCESCANO

a cura dell'Ufficio Comunicazione
del Festival Franceseano
La sorella che non ti molla
di Chiara Vecchio Nepita

46 RELIGIONI IN DIALOGO

di Barbara Bonfiglioli
Un coro canta di più

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione, sono di:

Lucia Camellini

Abita a Sassuolo e sono in pensione. Fotografo per hobby, sia nei viaggi che nel quotidiano. Mi piace soprattutto cogliere l'essenza delle persone nello scatto di primi piani.

MESSAGGERO CAPPUCCINO

Periodico di cultura e formazione cristiana dei
Cappuccini dell'Emilia-Romagna ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE

Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE

Matteo Ghisini, Michele Papi, Fabrizio Zaccarini, Barbara Bonfiglioli,
Gilberto Borghi, Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli,
Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO) - tel. 0542 40265
fax 0542 626940 - e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post. - D.L. 353/2003 (conv. in
L. 27/02/2004 n. 46) - art. 1 comma 2, DCB - BO - Filiale di Bologna
Euro 0,08 - Autorizzazione del Tribunale di Bologna - n. 2680
del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO

Italia standard: 25,00 euro - Italia sostenitore: 50,00 euro - Estero: 90,00 euro

CCP n. 15916406 intestato a Segretariato Missioni Cappuccini
Emilia-Romagna - Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)

IBAN n. IT 69 S 05034 21007 000 000 130031

intestato a Provincia di Bologna dei Frati Minori Cappuccini.
Attenzione! Inviare ricevuta del bonifico via mail

GRAPHIC DESIGN

Studio Salsi Comunicazione - Via Previdenza Sociale, 8 - 42124 (RE)
tel +39 0522 516955 - www.studiosalsi.it

STAMPA

Grafiche Baroncini - Via Ugo La Malfa, 48 - Imola (BO)

Associato



QUO VADIS, *HUMANITAS?*

di **Dino Dozzi**
Direttore di MC

Secundo gli apocrifi *Atti di Pietro*, l'apostolo stava uscendo da Roma per sfuggire la persecuzione di Nerone. Incontra Gesù che va in direzione opposta e gli domanda: «Quo vadis, Domine?». Gesù gli risponde: «Entro a Roma per esservi nuovamente crocifisso». Pietro comprende e ritorna in città dove troverà il martirio. La famosa domanda ritornerà poi molte volte nella letteratura e nella filmografia. Recentemente è stata ripresa dalla Commissione teologica internazionale che il 4 marzo ha pubblicato il frutto di uno studio elaborato dal 2022 al 2025 con il titolo *Quo vadis, humanitas? Pensare l'antropologia cristiana di fronte ad alcuni scenari sul futuro dell'umano*. Si tratta di uno studio importante e prezioso che aiuta a fare discernimento critico su ciò che sta avvenendo, in modo sempre più veloce, in noi e attorno a noi. L'auto dell'umanità ha imboccato una discesa ripida e pericolosa: il transumanesimo si basa sulla convinzione che l'esse-



FOTO DI LUIGI OTTANI

re umano possa e debba impiegare le risorse della scienza e della tecnologia per superare i limiti fisici e biologici della condizione umana; il postumanesimo enfatizza l'ibrido fino a de-costruire il soggetto umano, rendendo del tutto fluido il confine tra l'umano e la macchina. *Quo vadis, humanitas?* È urgente che qualcuno svegli l'autista, il manovratore.

Papa Leone XIV ha pubblicato la sua prima lettera enciclica e l'ha intitolata *Magnifica humanitas* riprendendo la domanda della Commissione teologica internazionale e chiarendo fin dall'inizio che «la magnifica umanità creata da Dio si trova oggi di fronte ad una scelta decisiva: innalzare una nuova torre di Babele o edificare la città dove Dio e l'umanità abitano insieme». L'occasione è data dal 1350° anniversario della *Rerum novarum* di Leone XIII. Ai «benpensanti» che contestano alla Chiesa il diritto di interessarsi della vita sociale ed economica, il Papa ricorda che «l'annuncio del vangelo non può dimenticare la vita concreta dei popoli». Le *res novae* del nostro tempo sono tante e molto importanti: «l'energia nucleare, la biotecnologia, l'informatica, la conoscenza del nostro stesso DNA e altre potenzialità che abbiamo acquisito [...] danno a coloro che detengono la conoscenza, e soprattutto il potere economico per sfruttarla, un dominio impressionante sull'insieme del genere umano e del mondo intero».

Un tempo erano soprattutto gli Stati a guidare e indirizzare l'innovazione. Oggi, invece, i principali motori dello sviluppo sono attori privati, spesso transnazionali, dotati di risorse e capacità di intervento superiori a quelle di molti governi. Il potere tecnologico assume così un volto inedito, prevalentemente «privato», e per questo ancora più difficile da discernere, governare e orientare al bene comune. Sempre più difficile è sapere chi è il manovratore da svegliare.

È magnifica l'umanità che ha saputo darci strumenti così potenti, ma drammatico è anche il rischio che essi vengano usati da pochissimi contro i molti, che servano all'autodeificazione di alcuni, che ci facciano dimenticare il rispetto per la «magnifica umanità» di ogni persona. Senza dimenticare che l'IA non è uno strumento neutro, ma con una programmazione da verificare attentamente. L'ostentazione e l'uso generalizzato della forza possono instaurare la legge della giungla dove non ci sono più limiti giuridici e valori universali da rispettare, dove il delirio di onnipotenza di qualcuno viene presentato come morale personale legittima e magari da imitare. Per uscire da Babele e dalla

sua scalata al cielo, bisogna che tutto il popolo apra gli occhi e si domandi: *Quo vadis humanitas?*

Nel suo piccolo, anche *Messaggero Cappuccino* sente il dovere di porsi la domanda su dove sta andando l'umanità. È una domanda grande alla quale «san Francesco piccolino» proponeva una risposta ancor più grande, radicale: quella del disarmo, come pecore in mezzo ai lupi (FF 2). In tempi di guerra come i nostri, Francesco inaugurò la via del dialogo, presentandosi disarmato al sultano d'Egitto. Ai frati che vanno «tra i saraceni ed altri infedeli» Francesco propone come prima modalità missionaria che «non facciano liti né dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio» (FF 43). La cosa non vale solo in terra di missione, ma in ogni terra e con chiunque: «Quando vanno per il mondo, non litighino, ed evitino le dispute di parole, né giudichino gli altri; ma siano miti, pacifici e modesti, mansueti e umili, parlando onestamente con tutti» (FF 85).

La pace disarmata di cui parla papa Leone è giudicata ingenua e viene spesso irrisa. Tutti corrono al riarmo, destinando ad esso enormi somme di denaro che potrebbero e dovrebbero essere impegnate per la salute, la formazione, il sostegno ai più bisognosi. Pace disarmata oggi sembra quasi un ossimoro, anche alla luce del tradizionale *si vis pacem para bellum*. Così come «potere disarmato», perché il potere politico ed economico, il potere degli arsenali e quello delle parole, il potere tecnologico e persino il potere spirituale possono diventare armi contro l'altro. Ciascuno di noi ha un po' di potere e ha la responsabilità di come gestirlo: disarmare il potere vuol dire utilizzarlo non contro l'altro, ma per il bene di tutti. Così come «vita disarmata», perché è nella quotidianità delle relazioni che si costruisce pace o guerra, si custodisce l'umano o lo si distrugge.

Il disarmo è la ricetta francescana per costruire la pace e gestire il potere nella quotidianità della vita sia tra i popoli del mondo che tra gli inquilini dello stesso condominio o nello stesso luogo di lavoro. Ricetta francescana, ma prima ancora ricetta evangelica, dopo quelle parole sul porgere l'altra guancia da parte di chi si consegnò volontariamente alla morte pregando per i suoi crocifissori. Visto che la corsa al riarmo non sembra risolvere i gravi problemi della nostra «magnifica umanità», si potrebbe provare la ricetta evangelico-francescana della pace disarmata. Sperando che diventi anche disarmante. |

FOTO DI IAGO CORAZZA



PER AGGIUSTARE UN PO' IL TIRO

La definizione
"Dio è amore"
assume pieno senso
se compresa
nel suo contesto

Un nostro vecchio maestro introduceva allo studio delle Scritture con queste parole: «La Bibbia non è un libro di teologia; non ci spiega chi è Dio, non descrive la sua natura o le sue perfezioni». E per quanto noi giovani discepoli restassimo un po' interdetti (di cos'altro deve parlare la Bibbia, se non di Dio?) non è difficile verificare la bontà di queste affermazioni. Se infatti ci accostiamo alle pagine della Scrittura cercando definizioni esplicite su Dio, sulla sua essenza o sulla sua natura, rimaniamo piuttosto delusi perché nel Nuovo Testamento, per esempio, le proposizioni "predicative" di Dio (frasi del tipo «Dio è...») si contano sulle dita di una mano. Si dice che «Dio è luce»

di Valentino Romagnoli
frate cappuccino,
biblista, formatore
a Scandiano

(1Gv 1,5), «è spirito» (Gv 4,24), «è giudice» (Eb 12,23), oppure «non è il Dio dei morti, ma dei viventi» (Mc 12,27).

Tuttavia in questo quadro reticente, vi è un'affermazione che più di altre si avvicina a essere considerata una vera e propria definizione: «Dio è amore», nell'originale greco *ho theòs agápē estin*). Si tratta di una celebre frase riportata due volte nella prima lettera di Giovanni (4,8.16) tra le più dense dell'intero Nuovo Testamento ma semplice da capire. Tuttavia proprio questa semplicità rischia di essere fuorviante: isolata dal suo contesto, essa può trasformarsi facilmente in uno slogan sentimentale “mieloso”, quasi da “Baci Perugina”, o peggio ancora moralistico. In realtà, essa porta con sé una vicenda drammatica, nascendo all'interno di un contesto ecclesiale segnato da tensioni e da una crisi interpretativa della fede cristiana.

Per comprenderla occorre dunque chiedersi non solo che cosa significhi dire che Dio è amore, ma perché la prima lettera di Giovanni senta il bisogno di affermarlo proprio in questi termini.

Una comunità in crisi

Da diversi decenni gli studiosi fanno riferimento all'ipotesi proposta dal grande studioso cattolico Raymond E. Brown il quale ha tentato di ricostruire l'origine degli scritti giovannei a partire dalla storia della comunità che li ha prodotti, e che egli ha chiamato la “comunità del discepolo amato”.

Secondo questa ricostruzione, il vangelo di Giovanni e le lettere non sono testi indipendenti, ma espressioni diverse di una stessa tradizione, sviluppatasi nel tempo e attraversata da conflitti interni.

All'origine di tutto vi è la figura del “discepolo amato”, uno dei testimoni privilegiati dei momenti decisivi della vita di Gesù: è colui a cui Gesù affidò la madre ai piedi della croce (Gv 19,26), la tradizione lo ha identificato con Giovanni figlio di Zebedeo, anche se la questione resta aperta.

La memoria di questo discepolo è all'origine del quarto vangelo che venne redatto in epoca tarda e con notevoli differenze rispetto ai sinottici; mentre infatti i primi tre vangeli proclamano Gesù come Messia e Figlio di Dio, il vangelo di Giovanni si spinge oltre affermando la “presistenza del Logos” e la sua comunione originaria con il Padre: «In principio era Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio» (Gv 1,1). Ne risulta una cristologia “alta”, profondamente teologica e simbolica, che presenta Gesù come Rivelatore definitivo di Dio.

Per aggiustare il tiro

Tuttavia, proprio questa accentuazione della divinità del Cristo poteva comportare un rischio: quello di una ricezione sbilanciata con il pericolo di oscurare la piena realtà della sua umanità. E in questo rischio alcuni membri della comunità sarebbero poi effettivamente caduti. A forza di leggere di Cristo come Dio, alcuni ambienti della comunità giovannea si separarono, creando di fatto una scissione, come leggiamo in 1Gv 2,19: «Sono usciti di mezzo a noi, ma non erano dei nostri; se fossero stati dei nostri, sarebbero rimasti con noi». Il motivo di questa frattura sarebbe imputabile essenzialmente alla loro lettura spiritualizzante, incline a separare la fede dalla carne, vedendo nella realtà spirituale tutto ciò che vi è di buono, e in quella “carnale” gli elementi negativi da rigettare. In altre parole, una lettura gnostica della fede.

Tuttavia una tale prospettiva è ciò che vi è di più estraneo alla logica biblica dell'Incarnazione. Secondo Brown, è proprio per rispondere a questa deriva che nasce la prima lettera di Giovanni, come scritto interno alla stessa tradizione, ma con una chiara funzione correttiva per “raddrizzare il tiro”; anni fa un mio allievo durante un esame tentò di sintetizzare questo processo così: «Cari lettori del vangelo, mi avete preso sul serio quando vi ho detto che Gesù è davvero Dio? Ecco, forse mi avete preso un po' troppo sul serio...». Per rimettere ordine in questo groviglio di idee fuori controllo l'autore di 1Gv ricorre a concetti molto forti, arrivando a bollare gli scissionisti come “anticristi”. Il termine “anticristo” nella prima lettera di Giovanni non designa una figura apocalittica o cosmica nel senso moderno del termine, ma indica concretamente chi nega che Gesù Cristo sia venuto nella carne: «In questo potete riconoscere lo Spirito di Dio: ogni spirito che riconosce Gesù Cristo venuto nella carne, è da Dio; ogni spirito che non riconosce Gesù, non è da Dio. Questo è lo spirito dell'anticristo che, come avete udito, viene, anzi è già nel mondo» (1Gv 4,2-3). Il problema non è dunque un generico avversario di Dio, ma una cristologia distorta: una fede che afferma Cristo senza riconoscerne la piena umanità. L'anticristo di 1Gv non nega la realtà divina di Gesù, ma quella umana.

È qui che si comprende la posta in gioco dell'intera lettera. Non si tratta di aggiungere un'esortazione morale all'amore, ma di difendere la verità stessa dell'incarnazione.

È in questo contesto che va compresa l'affermazione centrale: «Dio è amore». Essa non nasce come definizione astratta dell'essenza



divina, né come riflessione filosofica sull'idea di Dio. Nasce piuttosto come sintesi teologica di un'esperienza concreta: Dio si è rivelato nel Figlio venuto nella carne, consegnato alla morte e riconosciuto nella comunità dei credenti.

Un amore incarnato

Ma c'è dell'altro: oltre ai problemi teologici, questa visione dualistica del mondo è gravida di ricadute su tutti i livelli. Se infatti, nella logica degli scissionisti, si pensa che ciò che conta è lo Spirito, allora noi siamo "già" salvati in virtù della resurrezione di Cristo e quindi non c'è bisogno di alcun impegno nel mondo. Se ciò che conta è pregare, avere esperienze mistiche, allora tutto il resto resta secondario, inutile, compreso l'impegno quotidiano all'amore fraterno.

1Gv reagisce con forza a questa impostazione, e dicendo che "Dio è amore" afferma che Dio può essere conosciuto solo nella logica del dono, e che questa logica ha preso forma storica in Gesù Cristo. Da ciò derivano conseguenze decisive su più livelli: sul piano etico, l'amore fraterno non è un'aggiunta morale alla fede, ma il criterio della sua autenticità. «Chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1Gv 4,20). Sul piano ecclesiale, la comunità cristiana si costituisce come luogo di comunione e la verità della sua fede è verificabile nella qualità delle relazioni. Infine, sul piano escatologico, l'amore non è solo un ideale futuro, ma una partecipazione anticipata alla vita di Dio: chi ama dimora già nella realtà ultima promessa.

Alla luce di tutto questo, l'espressione «Dio è amore» è ben lontana da ogni interpretazione sentimentale o spiritualizzante. Dire che Dio è amore significa affermare che Dio non si lascia conoscere se non in un amore che si è fatto carne e che continua a rendersi visibile nella vita concreta della comunità. In questo senso, l'amore non è un attributo tra gli altri, ma il "volto" stesso di Dio, contro ogni tentazione di separarlo dalla storia (e dalla fragilità) di noi uomini. |

Francesco e Chiara invitano a un amore fraterno che sia come quello materno

FOTO DI GIUSEPPE PAGINI

Come mamma t'ha amato

di Ornella Fiumana
suora francescana della
Sacra Famiglia a Cesena

Poche sono le parole tanto usate ed abusate, quanto la parola amore fraterno riferite alla vita di Francesco e di Chiara. Uso e forse talvolta abuso, si potrebbe dire. La parola "abuso", dal latino *ab-usus*, indica letteralmente ciò che è fuori, oltre, al di là dell'uso, dell'utilizzo, dello spazio che sarebbe proprio. Il significato originario di questo termine, ci dicono i dizionari della lingua italiana, era "consumare sprecando", "usare fino a consumare del tutto" oltre che "usare in modo improprio". In tutte e tre le accezioni, dire che si abusa di qualcosa significa snaturarne il significato. Forse è così per noi oggi, nel rileggere l'esperienza di Francesco e Chiara.

Non lo era in loro. L'amore vicendevole, l'amore fraterno in loro,



nei termini usati nei loro scritti e, soprattutto, nella vita, non è mai abusato. È, forse potremmo dire, “eccessivo”, è frequente, è fondante, ma sempre a proposito, sempre usato in modo proprio, mai sprecato, mai consunto.

A partire da quella prima espressione che troviamo aprendo le Fonti Francescane, quella indicazione chiara, perentoria che Francesco consegna ai fratelli e che rimane scolpita nella *Regola non bollata*: «E ciascuno ami e nutra il suo fratello come la madre ama e nutre il proprio figlio» (FF 32). Vale la pena richiamare anche il paragrafo immediatamente precedente: «E con fiducia l'uno manifesti all'altro la propria necessità, perché l'altro gli trovi le cose che gli sono necessarie e gliele dia».

Nel contesto del capitolo IX della Regola, quella che riguarda il chiedere l'elemosina, Francesco aveva esortato i frati a non vergognarsi di di-

pendere dagli altri e, quando sia necessario, di chiedere l'elemosina, perché solo così si impara l'umiltà e la povertà del Signore nostro Gesù Cristo. Il gesto del tendere la mano e chiedere, dichiarando la propria povertà, dichiarando di non bastare a se stessi, è rivestito di una somma dignità e si contrappone a quel primigenio gesto di tendere, prendere e consumare che ha segnato gli inizi dell'umanità. Questo è per Francesco il vero fondamento dell'essere umano e insieme il punto di arrivo di una vera e matura conoscenza e coscienza di sé, quella che ci fa riconoscere bisognosi perché mancanti, maturi perché dipendenti, chiamati ad una pienezza perché incompleti, non per difetto ma per eccesso d'amore.

Un modello materno

Ecco allora l'amare e il nutrire il fratello, che va insieme al lasciarsi amare e lasciarsi nutrire dal fratello in una reciprocità che è fondamento della dignità umana: tutti datori, tutti debitori. Tutti debitori gli uni verso gli altri dell'amore scambievole. Così ricorda Francesco il comandamento dell'amore di Gv 15,12 al capitolo XI della stessa Regola. E tornerà a ribadirlo anche nel piccolo *Testamento di Siena*, quando, sentendosi ormai prossimo alla morte, consegnerà tre preziose, brevi parole, la prima delle quali è proprio l'amore scambievole: «In segno e memoria della mia benedizione e del mio testamento, sempre si amino gli uni gli altri» (FF 133).

Francesco non si limita ad esortare. Qui è indicato il cuore, ciò che sostiene tutto l'impianto della vita cristiana, prima che francescana: l'amore che si fa carne nella cura quotidiana, umile, senza misure né riserve.

E il modello di questo amore vicendevole è per Francesco il riferimento all'amore di una madre verso suo figlio. Non sembra sufficiente evocare l'amicizia, la fraternità, quasi nemmeno la figliolanza se non compresa nei tratti dell'amore, non solo paterno ma piuttosto materno, perché questo dice di più, comprende tutto. Certamente risuona nelle parole di Francesco il sottofondo biblico delle parole del profeta Isaia: «Come una madre consola un figlio, così io vi consolerò» (Is 66,13). Amarsi fraternamente con amore di madre, potremmo dire, è l'ideale di Francesco.

E quale nutrimento si deve attendere dal fratello e si deve dare al fratello? Il nutrimento che fa vivere. La madre nutre il figlio prima di tutto di se stessa, poi del suo latte e poi conduce verso la maturità insegnando al figlio a nutrirsi da solo e infine, ancora, insegna al figlio la cura facendosi nutrire da lui quando gli anni sol-

cano il volto e la vita, e si ritorna come bimbi svezzati in braccio a sua madre, come recita il salmo (Cfr Sal 131,2).

Nutrire e perdonare

Ed è un bel cammino della fraternità questo: non dipendenti, non immaturi, ma capaci di nutrirsi reciprocamente di vita, di ciò che fa vivere. Vigilando per questo su parole, pensieri e azioni. Nelle *Ammonizioni* Francesco richiama due sfumature meravigliose di questo amore fraterno con tratti di madre. Usa il termine “dilezione” per indicare tali sfumature. È l’amore verso il fratello infermo (FF 174) e l’amore verso il fratello lontano (FF 175). L’infermo che non può ricambiare va amato allo stesso modo del sano che può ricambiare e il lontano va amato quanto il vicino. Cambiano le circostanze, rimane immutata la sostanza.

Ma forse l’apice dell’amore fraterno negli scritti lo ritroviamo nella lettera ad un ministro. Il vertice perché è l’amore al fratello peccatore, che proprio a causa del peccato provoca sofferenza. Conviene riascoltare quelle parole: «Che non ci sia mai alcun frate al mondo, che abbia peccato quanto poteva peccare, il quale, dopo aver visto i tuoi occhi, se ne torni via senza il tuo perdono misericordioso, se egli lo chiede, e se non chiedesse misericordia, chiedi tu a lui se vuole misericordia. E se, in seguito, mille volte peccasse davanti ai tuoi occhi, amalo più di me per questo: che tu possa attirarlo al Signore, e abbi sempre misericordia di tali fratelli» (FF 235).



Potremmo dire che qui sta il secondo termine di riferimento per l’amore vicendevole: dopo il nutrire, il perdonare. Come due pilastri che fanno da basamento solido alle relazioni fraterne, che garantiscono la vita, il suo sorgere e il suo compimento. Il perdono cura, guarisce, ristabilisce ciò che si è logorato o spezzato. È garanzia nel cammino che il fratello rimanga sempre tale e non diventi nemico, avversario o, peggio ancora, estraneo.

Lo stile di Chiara

Possiamo dire che Chiara non si allontana da questi due pilastri. Tra le mura del monastero di San Damiano, non sono dissimili le sue parole da quelle del maestro-fratello Francesco. Nel capitolo VIII della sua Regola risuona, quasi identica, l’immagine del nutrire legata alla figura della maternità: «E se la madre ama e nutre la sua figlia carnale, con quanto maggiore amore deve la sorella amare e nutrire la sua sorella spirituale?» (FF 2798). Un’espressione tutta carica di quella femminilità che la dura ed austera vita di Chiara e delle sue prime sorelle non spegne.

E nel suo Testamento ammonisce: «E amandovi a vicenda nella carità di Cristo, dimostrate al di fuori con le opere l’amore che avete nell’intimo» (FF 2847). Quasi ancora più forte che in Francesco risuona il richiamo alla concretezza di una cura fatta di piccoli gesti quotidiani, di una maternità che spinge lei come madre e sorella ed ogni sorella a farsi portatrici di vita per le altre, con una attenzione diuturna, con un servizio instancabile, infaticabile, che non lascia nulla al caso, all’improvvisazione, ma è scelta consapevole, matura, continua.

Un amore vicendevole di tale natura e spessore non può radicarsi se non in quella totale, incondizionata, radicale spogliazione di sé che, tanto in Francesco quanto in Chiara, si esprime nell’amore viscerale per Madonna Povertà. La libertà necessaria per amare senza condizioni né misura si può raggiungere solo attraverso un processo di spogliazione e consegna di sé che non ammette eccezioni. È nota la “battaglia” di Chiara per difendere il “privilegio della povertà” e la pervicace, tenace “opposizione” di Francesco ad ogni forma di possesso e appropriazione.

Sanno bene entrambi che solo nella rinuncia ad appropriarsi di chiunque e di qualsiasi cosa si può ritrovare in sé lo spazio interiore per accogliere l’altro e poi di conseguenza esprimere esteriormente gesti di accoglienza, di cura, di attenzione. Così e solo così l’altro, l’altra, diventa e rimane fratello e sorella. |



Se è reale È POSSIBILE

La sera, lo smartphone in mano. Scrolliamo. Una guerra, poi un'altra; un naufragio nel Mediterraneo; un'alluvione dall'altra parte del mondo; i dati sulla povertà che cresce anche qui, nelle nostre città. Conosciamo tutti questa scena e conosciamo la sensazione che la accompagna. Non è freddezza, non è disinteresse: è qualcosa di più sottile e forse di più insidioso. È la sensazione che tutto sia troppo grande, troppo intrecciato, troppo lontano perché un nostro gesto possa contare davvero e noi troppo stanchi e alle prese con troppi problemi per dover affrontare anche questo, anche solo per pensare a tutto questo. Nel luglio del 2013, nel suo primo viaggio da pontefice, Francesco scelse Lampedusa per denunciare la "globalizzazione dell'indifferenza". Nel settembre 2025, Leone XIV ha aggiornato quella diagnosi: la globalizzazione dell'indifferenza, ha detto, «sembra oggi essersi mutata in una globalizzazione dell'impotenza». Mi pare un'osservazione di grande lucidità. Il problema del nostro tempo non è più, o non è soltanto, il disinteresse di chi non vuole

di Andrea Gollini

professore a contratto di Antropologia delle religioni all'Università Cattolica di Brescia e direttore della Caritas Diocesana di Reggio Emilia-Guastalla

Quale strada per la carità al tempo dell'impotenza globalizzata?



FOTO DI IVANO PUCCETTI

vedere: è l'assuefazione di chi vede tutto, continuamente, in tempo reale, e non sa più che cosa fare. Il disinteresse è una responsabilità; l'impotenza assomiglia piuttosto a una resa. Per questo chiede di essere trattata con più misericordia e, insieme, con più lucidità.

Il telescopio e l'anestetico

Davanti alla sproporzione tra il cuore e il mondo, le risposte sbagliate che vedo più diffuse sono due, opposte e speculari. La prima ha un nome antico. Charles Dickens, in *Casa desolata*, la chiamò "filantropia telescopica" e le diede il volto di Mrs. Jellyby, la signora che passa le giornate a scrivere lettere per una missione in Africa mentre i figli, nella stanza accanto, crescono trascurati. Il telescopio permette di guardare molto lontano, ed è proprio questo il suo fascino: la persona in povertà lontana non bussa alla nostra porta, non ci complica l'agenda, non ci guarda negli occhi. Possiamo aiutarla senza che la nostra vita ne sia toccata. È una carità che dona senza incontrare e che per questo lascia intatto, soprattutto, chi la pratica.

La seconda fuga non ha un nome letterario, almeno non che io sappia, ma la riconosciamo subito: è l'anestetico. Non guardare più, non sentire più, ridurre il perimetro della cura a ciò che sta dentro il recinto di casa. Non per cattiveria: per sfinimento. «Tanto non cambia

niente» è la frase con cui ci difendiamo dalla sproporzione; lo scorrere veloce del dito sullo schermo, da una tragedia all'altra, è il suo gesto quotidiano. Ed è una difesa comprensibile: nessuno regge a lungo l'esposizione al dolore del mondo senza strumenti per rispondervi. Leone XIV, in quello stesso messaggio, ne indica la radice: l'impotenza globalizzata si nutre della convinzione che la storia sia già scritta, che vada sempre così, che un'altra storia non sia possibile. È una menzogna travestita da realismo. Telescopio e anestetico paiono opposti, e lo sono: l'uno guarda troppo lontano, l'altra non guarda più. Ma hanno la stessa radice: la sproporzione non elaborata tra ciò che sentiamo e ciò che possiamo, e lo stesso esito: entrambi evitano l'incontro, ed entrambi lasciano le cose come stanno.

Guardando altrove

Credo che la strada che la carità può percorrere oggi non stia a metà tra le due fughe: stia altrove. Sta nell'azione situata e nell'incontro personale. Non perché il piccolo basti, non basta, ma perché solo il gesto concreto rieduca lo sguardo e in qualche modo avvia la nostra conversione. Lo vedo continuamente nel lavoro delle nostre Caritas: quando una persona varca la soglia di un centro di ascolto, smette di essere "i poveri" del telegiornale e diventa qualcuno: un nome, una storia, una fatica precisa e, quasi sempre, risorse che non immagi-

navamo. L'impotenza prospera sulle astrazioni; davanti a una persona concreta qualcosa da fare c'è sempre. Magari poco, magari imperfetto, ma reale. Penso alle mense che nella nostra diocesi abbiamo scelto di diffondere nei quartieri, piccole, attorno a tavoli veri; alle case dove persone che vivevano in strada ricominciano da una porta con la propria chiave. Risposte minuscole rispetto alla scala dei problemi. Eppure chi le vive non le racconta mai come gocce nel mare: le racconta come luoghi del possibile: cambiamento possibile, speranza possibile, riconoscimento possibile.

E vedo anche il movimento inverso, forse il più istruttivo: volontari che arrivano con l'entusiasmo e la voglia di fare, e che a partire da un incontro cominciano a interrogarsi anche su altro: sulla propria vita, sulle cose che contano, sul mondo. Chi entra per dare una mano scopre, presto o tardi, che l'incontro, se autentico, lavora anche dentro di lui.

Ottocento anni fa Francesco d'Assisi non risolse il problema della lebbra: abbracciò un lebbroso. L'esortazione *Dilexi te*, ricordando quell'episodio, dice che quel gesto non cambiò soltanto la vita di Francesco: «Ha cambiato la storia». Mi pare il cuore della questione. Il gesto situato non è la rinuncia a cambiare il mondo: è il modo in cui il mondo comincia a cambiare. Da noi stessi e dalle persone che ci sono "prossime". Le grandi trasformazioni culturali non sono mai partite da un piano generale; sono partite da incontri che hanno reso impensabile ciò che prima era normale.

Concreti, non provinciali

Devo però aggiungere una cautela, che per me è anche biografica. Ho vissuto due anni in Madagascar, lavorando nella cooperazione, e per questo non riesco a contrapporre troppo nettamente la prossimità alla distanza, come se il vicino fosse sempre autentico e il lontano sempre un alibi. Non è la distanza geografica a rendere telescopica la carità: è l'assenza di incontro. Si può sostenere un progetto a diecimila chilometri ed esserne trasformati, se dentro ci sono volti, nomi, relazioni che durano; e si può essere perfettamente telescopici con la porta accanto, aiutando "i poveri del quartiere" senza averne mai incontrato uno. Il telescopio non è uno strumento: è un modo di porsi.

Per la stessa ragione, l'azione situata non deve diventare provinciale. Stare nel concreto senza consapevolezza globale significa curare i sintomi ignorando le cause; e le cause delle povertà che incontriamo nei nostri territori sono quasi sempre più grandi dei nostri territori: fi-

liere economiche, politiche abitative, guerre, clima. La carità che incontra le persone una a una è anche quella che si chiede perché continuino ad arrivare, e che trova il coraggio di interrogare le politiche e le istituzioni con i dati e le storie che raccoglie ogni giorno. Il gesto personale non sostituisce la giustizia: la esige. E qui sta, credo, l'obiettivo ultimo, quello che impedisce alla carità di ridursi a sollievo per chi la pratica. Francesco ci ha consegnato la diagnosi della cultura dello scarto, dove vale solo ciò che produce e ciò che non produce si butta: cose e persone. Il cammino allora che ci attende è verso una cultura del dono, in cui il legame viene prima dell'utilità e in cui nessuno è eccedente. Non si tratta di aggiungere buone azioni a un sistema che resta com'è: si tratta di cambiare, gesto dopo gesto, ciò che una società considera normale.

È un passaggio che nessun individuo può compiere da solo, ed è forse questa la notizia migliore. Perché l'impotenza è una malattia che si prende da soli, davanti a uno schermo, e si cura insieme. Nessuno può farsi carico del mondo intero; una comunità può farsi carico di un pezzo di mondo, e farlo tenendo in considerazione il mondo intero. È quello che vedo accadere quando una parrocchia, un gruppo di vicini, una rete di associazioni decide di farsi carico insieme di una situazione: l'impotenza si scioglie non perché i problemi siano diventati più piccoli, ma perché nessuno li sta più guardando da solo. Leone XIV oppone all'impotenza globalizzata una "cultura della riconciliazione": parola che dice appunto legami ricuciti, non imprese solitarie.

Né telescopio né anestetico, dunque. Ma nemmeno eroismo. La strada della carità, al tempo dell'impotenza globalizzata, è fatta di gesti situati, condivisi e consapevoli. Non è una strada spettacolare. È una strada faticosa ma percorribile, insieme. |



Dell'Autore segnaliamo:
**Lavoro sociale e povertà.
Analisi di caso e
strumenti per un
approccio relazionale e
antioppressivo**

Erickson, Trento. In uscita
a novembre 2026

PERCHÉ OGNI COSA *FERMENTI*

di **Stefano Zamagni**
economista

Il volontariato – o per essere più precisi, le organizzazioni di volontariato (OdV) – fa parte di quel variegato mondo vitale che è il Terzo Settore, che include imprese sociali, cooperative sociali, organizzazioni di promozione sociale e altro ancora. Si tratta di enti che la grande riforma del 2017 denomina ETS (Enti di Terzo Settore), ma la cui comparsa risale al XIII secolo in terra di Toscana e Umbria, grazie all'influenza del pensiero e dell'azione decisiva del francescanesimo. Si pensi alle Confraternite – le Misericordie sono ancor'oggi presenti – la cui natura è quella di organizzazioni a movente ideale (OMI), come allora erano chiamate e che nascono e fioriscono in forza di un particolare carisma. Furono queste realtà a dare vita ad istituzioni quali l'ospedale e le tante opere di carità di cui ancora conserviamo traccia.

Due paradigmi

Due sono le principali concezioni di volontariato tuttora presenti nel dibattito pubblico. L'una – che possiamo chiamare *additivista* – vede questo mondo vitale come ambito sociale che si aggiunge ad altri ambiti quali lo stato e il mercato. Per tale concezione – affermata prevalentemente negli ambienti anglosassoni – le OdV sono soggetti certamente utili e meritori, ma non indispensabili e ciò nel senso che, qualora si potesse arrivare a correggere i malfunzionamenti sia dello stato sia del mercato, si potrebbe anche fare a meno di tali realtà. L'altra concezione, invece, è quella *emergentista*, – prevalente nei paesi mediterranei ed il cui epicentro è il nostro paese – secondo cui l'azione volontaria è un modo di agire che mira a modificare anche l'intera configurazione delle relazioni sociali. L'immagine che viene alla

Il ruolo del volontariato
nella società di oggi

mente è quella del lievito che, una volta inserito nella massa di pasta, la fermenta tutta. Per chi, come il sottoscritto, fa propria la concezione emergentista, missione propria e specifica del volontariato è quella di contribuire a mutare la ragion d'essere delle istituzioni sia politiche sia economiche. Di operare, cioè, per la diffusione della cultura non individualista dell'ordine sociale. Alla cultura individualista, il volontariato oppone l'idea di una identità personale che si realizza in relazione necessaria con l'altro. Il limite davvero serio della concezione additivista è quello di esporre le OdV ad un duplice "strattonamento", quello neoliberista e quello neostatalista. Il neoliberismo blandisce il volontariato per sostenere il suo "conservatorismo compassionevole", così da assicurare ai segmenti deboli della popolazione un livello minimo di servizi sociali. In buona sostanza, è la filantropia, non il dono come

gratuità, ciò che preme al progetto neoliberista. Il volontariato che dona il proprio tempo al portatore di bisogni, con il quale instaura una relazione interpersonale, sconvolge la logica dell'efficienza. *L'homo oeconomicus* non pratica il dono gratuito; può – se gli conviene – fare donazioni. Non diverso, nella sostanza, è lo "strattonamento" che viene dalla logica neostatalista, per la quale è l'ente pubblico che deve farsi carico dei bisogni della cittadinanza – celebre è rimasta la massima di Lord W. Beveridge del 1942: «Lo Stato si prenda cura del cittadino dalla culla alla bara». Ne deriva che il ruolo del volontariato entro una tale concezione è meramente ancillare e di supporto.

Giustizia e gratuità

Soprattutto oggi, c'è invece bisogno di un volontariato come soggetto autonomo (ma non separato) rispetto agli altri attori sociali, ed il cui compito primario è quello di restituire il principio di gratuità alla sfera pubblica. Il motivo è che due sono le categorie di beni di cui non possiamo fare a meno: i beni di giustizia e i beni di gratuità. I primi – si pensi ai beni erogati dal welfare state – fissano un preciso *dovere* in capo all'ente pubblico affinché i diritti dei cittadini su quei beni vengano soddisfatti. I beni di gratuità, invece, fissano un'*obbligazione* che discende dal legame di fraternità che ci unisce l'un l'altro. Mentre per difendere un diritto si può, e si deve, ricorrere alla legge, si adempie ad un'obbligazione per via di amore agapico. Mai nessuna legge potrà imporre la reciprocità e mai nessun incentivo potrà favorire la gratuità. Eppure non v'è chi non veda quanto i beni di gratuità siano importanti per il bisogno di felicità che ciascuna persona si porta dentro. Efficienza e giustizia, anche se unite, non bastano a renderci felici, a consentirci di superare quel "disagio di civiltà" di cui ha scritto Sigmund Freud nel suo saggio famoso.

Il Novecento ha cancellato la terzietà nella sua furia costruttivista. Tutto doveva essere ricondotto o al mercato o allo stato o tutt'al più ad un mix di queste due istituzioni basilari a seconda delle simpatie ideologico-politiche dei vari attori sociali. È oggi acquisito che il paradigma bipolare "stato-mercato" abbia ormai terminato il suo corso storico e che ci si stia avviando verso un modello di ordine sociale tripolare: pubblico, privato, civile. Una conferma significativa ci viene dalla riforma del 2001 del Titolo V della Carta Costituzionale italiana, laddove all'art.118 viene introdotto esplicitamente il principio di sussidiarietà e si afferma



FOTO ARCHIVIO MISSIONI



che anche i singoli cittadini e le organizzazioni della società civile hanno titolo per operare *direttamente* a favore del bene comune, senza dover chiedere concessioni o autorizzazioni di sorta. La modernità si è retta su due pilastri: il principio di eguaglianza, garantito e legittimato dallo Stato; il principio di libertà, reso possibile dal mercato. La post-modernità ha fatto emergere l'esigenza di recuperare un terzo pilastro: il principio di fraternità.

Cos'è fraternità

Un chiarimento importante è qui opportuno. Fraternità non ha lo stesso significato di fratellanza. La fratellanza unisce gli amici, ma li separa dai non amici; rende soci e quindi chiude gli uniti nei confronti degli altri. La fraternità, invece, è universale e crea fratelli, non soci, e dunque tende a cancellare i confini sia naturali sia storici che tendono a separare. Mentre la fratellanza ha un presupposto naturalistico, la fraternità pone il suo presupposto nel riferimento ad un legame, che ci rende custodi gli uni degli altri.

Altrettanto distante è la fraternità dalla solidarietà. È merito grande della scuola di pensiero francescana quello di aver saputo declinare, in termini sia istituzionali sia economici, il principio di fraternità facendolo diventare un asse portante dell'ordine sociale. Ci sono pagine della Regola di Francesco che aiutano bene a comprendere il senso proprio del principio di fraternità. Che è quello di costituire, ad un tempo, il complemento e il superamento del

principio di solidarietà. La fraternità consente a persone che sono eguali nella loro dignità e nei loro diritti fondamentali di esprimere diversamente il loro piano di vita, o il loro carisma, cioè la loro singolarità. Questa compresenza di uguaglianza e singolarità è ciò che caratterizza in modo unico il principio di fraternità.

Non v'è qui lo spazio per porre in luce le conseguenze di ordine pratico, sul piano legislativo e economico-fiscale, che deriverebbero dall'accoglimento della prospettiva emergentista. Di una però non posso non dire, pur in breve: abolire la malpratica delle gare d'appalto al massimo ribasso ogni qualvolta l'ente pubblico decide di affidare ad una OdV l'esercizio o l'espletamento di un qualche servizio sociale. Come noto, questa procedura di assegnazione non solamente tende a premiare i soggetti meno scrupolosi e meno rispettosi delle norme vigenti – dato che è così che si abbattano i costi –, ma quel che è peggio è che esse finiscono con l'erodere la motivazione intrinseca che muove all'azione il volontariato. Per non dire dell'incentivo alla diffusione di forme varie di corruzione che pratiche del genere quasi sempre finiscono col determinare.

È veramente paradossale che l'ente pubblico cerchi di seguire, quando tratta con le OdV, una logica che, se può avere un senso nella sfera dei rapporti di mercato, finirebbe col decretare l'eutanasia lenta della cultura del dono gratuito. Ben altri sono i metodi che possono essere seguiti per risolvere il problema delle assegnazioni. Ma bisogna volerlo! |

Nel greco antico il termine *eros* indicava la forza vitale che spinge l'essere umano verso ciò che percepisce come bello, buono, desiderabile e di cui sente la mancanza. *Eros* nasce dunque dall'esperienza del limite: si desidera ciò che non si possiede. Per questo il desiderio è movimento, dinamismo, apertura. Non è soltanto appetito corporeo, ma soprattutto ricerca di senso, sete di verità, aspirazione alla felicità.

Agape, invece, nel greco classico aveva un ruolo molto più marginale, tanto che si fatica a ritrovarne una radice linguistica sicura, e acquista centralità solo nel Nuovo Testamento e nella tradizione cristiana. Sembra, comunque, che abbia a che fare con la percezione del valore complessivo dell'altra persona, che produce in noi la stima nei suoi confronti, la sorpresa per la forza umana che emana dall'altro, che ci fa muovere verso di lui per donarci a lui.

di Gilberto Borghi
pedagogista, della
Redazione di MC

Il gomitollo dell'amore

Eros e agape non si
contrappongono, ma si
intrecciano e convivono

FOTO DI LUIGI OTTANI



Se *eros* muove verso ciò che manca per raggiungerlo, *agape* sembra invece uscire verso l'altro come dono gratuito per lui. In entrambi i casi, però, l'obiettivo di fondo è identico: produrre l'unità tra coloro che si amano. Nei primi due secoli dell'era cristiana *eros* e *agape* non sono ancora concepiti come categorie antagoniste. Certo, si privilegia l'*agape*, ma la tensione desiderante propria dell'*eros* non è ancora esclusa o condannata. Oggi invece, soprattutto nel mondo cattolico, la percezione della loro contrapposizione è data per scontata, finendo per sostenere che *agape* è l'amore buono e *eros* è quello non buono.

Quest'ultima interpretazione ha avuto un'enorme influenza sulla spiritualità. Ancora oggi, a volte, il desiderio viene interpretato come segno di mancanza, instabilità, egoismo, inclinazione al peccato. L'amore autentico, invece, deve essere puro dono, generando l'idea che la santità debba essere un progressivo allontanamento dall'*eros*. Ma può davvero esistere un dono senza desiderio? Se una persona si dona senza alcun coinvolgimento del proprio desiderio, della propria gioia, della propria ricerca di

comunione, il rischio è che il dono diventi semplice obbligo morale. In altre parole, un amore totalmente privo di *eros* rischia di diventare impersonale.

Molti uomini e donne cresciuti in certi ambienti religiosi hanno sperimentato proprio questa frattura interiore. Da una parte sentivano il proprio desiderio come qualcosa di vivo e potente; dall'altra percepivano che la vita spirituale richiedeva di diffidarne. Il risultato era spesso un conflitto permanente tra spontaneità e norma, tra corpo e spirito, tra felicità e dovere.

Oltre al conflitto

Dalla metà degli anni Ottanta in poi, la post-modernità ha progressivamente messo in crisi questa impostazione. La psicologia del profondo ha mostrato che reprimere il desiderio non lo elimina; anzi spesso lo deforma. La filosofia contemporanea ha insistito sul carattere incarnato dell'esistenza umana: non siamo coscienze pure che abitano accidentalmente un corpo, ma unità viventi di corpo, affetti, pensiero e relazione.

L'amore non può essere ridotto a semplice ob-

Canova, *Cupido e Psiche*,
bozza in terracotta,
Venezia, Museo Correr



FOTO DA WIKIMEDIA COMMONS

bedienza morale. Deve coinvolgere la persona intera. Certo, la postmodernità ha spesso reagito all'antico moralismo cadendo nell'estremo opposto. Se il desiderio era stato represso, ora viene assolutizzato. L'eros contemporaneo rischia frequentemente di trasformarsi in consumo emotivo, ricerca immediata di soddisfazione, incapacità di legami duraturi. Ma proprio questo eccesso rivela qualcosa di importante: il desiderio umano non può essere eliminato. Può essere educato, orientato, purificato, integrato; non cancellato.

Fortunatamente, negli ultimi decenni, la teologia ha riscoperto con forza il valore positivo del desiderio, arrivando a riconoscere che il desiderio non è semplicemente una pulsione biologica o un egoismo da reprimere, ma la struttura fondamentale dell'esistenza umana. L'essere umano è un essere che desidera perché è incompiuto, aperto, relazionale. Si potrebbe persino dire che il desiderio è il segno stesso della trascendenza umana. Non ci basta sopravvivere. Cerchiamo amore, senso, riconoscimento, felicità, bellezza, verità. Tutta la cultura nasce da questa eccedenza del desiderio. Benedetto XVI ne è un esempio. Nell'enciclica *Deus caritas est* rifiuta esplicitamente la contrapposizione radicale tra eros e agape. Scrive che non esistono due amori separati, uno umano e uno divino, ma un'unica realtà dell'amore che possiede dimensioni differenti.

La ricerca dell'unità

Ma per comprendere davvero la relazione tra eros e agape occorre forse partire da una definizione più profonda dell'amore. L'amore non è soltanto sentimento. Non è soltanto desiderio. Non è soltanto sacrificio. L'amore è il movimento mediante il quale due persone cercano una forma di unità buona. "Unità" significa comunione, vicinanza, partecipazione reciproca alla vita dell'altro. "Buona" significa che questa comunione non annulla le differenze, non domina, non possiede, ma fa crescere, fa andare avanti la vita di entrambi.

In questa prospettiva eros e agape appaiono non come opposti ma come dimensioni complementari. L'eros è la forza che spinge verso l'altro. L'agape è la forza che custodisce il bene dell'altro. L'eros dice: «Ti desidero, voglio essere con te». L'agape dice: «Voglio il tuo bene, anche oltre il mio interesse immediato». Un amore autentico ha bisogno di entrambe le dimensioni. Un eros senza agape rischia di usare l'altro, un'agape senza eros rischia di non incontrarlo veramente. L'eros impedisce all'agape di diventare fredda e astratta. L'agape impedisce all'e-

ros di diventare egoistico e predatorio. Insieme essi rendono possibile una forma pienamente umana dell'amore. Questo vale non soltanto per l'amore di coppia, ma per ogni relazione significativa: amicizia, genitorialità, fraternità, vita comunitaria. La stessa relazione con Dio, nella grande tradizione mistica, è stata descritta come intreccio di desiderio e dono. Il credente cerca Dio, ma si scopre anche cercato da Dio. Ama, ma prima ancora si sente amato.

L'esempio di Francesco

San Francesco è uno degli esempi più limpidi di questo. In lui non esiste una contrapposizione tra l'amore che cerca e l'amore che si offre: il desiderio umano viene convertito in tensione verso Dio e verso ogni creatura. L'eros diventa così "sete di Dio", mentre l'agape è il movimento con cui quell'amore si riversa sugli altri, soprattutto sui poveri e sul creato. Paradigmatico è l'incontro con i lebbrosi: «Quand'ero nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi. E il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia». Ciò che inizialmente ripugna diventa luogo di comunione amorosa. L'eros naturale, centrato sul proprio gusto e sulla propria sensibilità, viene trasfigurato nell'agape misericordiosa. Ma questa misericordia non è fredda disciplina morale: nasce da un desiderio ardente di conformarsi a Cristo.

La bellezza divina attira il cuore di Francesco: c'è dunque una dimensione propriamente "erotica" nel senso classico di attrazione verso il Bene supremo. Ma questa attrazione culmina nell'agape della conformazione a Cristo povero e crocifisso che trova il suo vertice nelle stimmate ricevute a La Verna: l'amore desiderante verso Cristo diventa partecipazione totale alla sua carità sofferente. In Francesco il desiderio non viene annullato; viene incendiato e purificato fino a diventare dono universale.

Forse il punto decisivo è comprendere che l'amore umano è sempre la sintesi di eros e agape: non esiste un eros totalmente privo di dono, come non esiste un'agape totalmente priva di desiderio. Quando una madre si prende cura del figlio, vi è certamente gratuità; ma vi è anche gioia profonda della relazione. Quando due innamorati si desiderano, vi è certamente ricerca di felicità personale; ma può esservi anche autentica apertura al bene reciproco. L'amore reale è sempre intreccio. Le grandi contrapposizioni teoriche spesso nascono dal tentativo di semplificare la complessità dell'esperienza umana. Ma la vita concreta è più ricca degli schemi. |

Fare spazio senza fare rumore

Lo stato dell'arte del volontariato di oggi

di Mario Galasso
ministro regionale Ofs
Emilia-Romagna e
direttore della Caritas
Diocesana di Rimini

In un tempo in cui cresce la sfiducia e sembra allargarsi l'abitudine a voltarsi dall'altra parte, il volontariato continua a custodire una verità semplice e disarmante: il mondo cambia ancora attraverso persone che scelgono di farsi prossime. Non servono grandi discorsi. A volte bastano la fedeltà di una presenza, la gratuità di un gesto, la costanza di un servizio. San Francesco parlava con la vita prima ancora che con le parole, e proprio per questo resta una traccia luminosa di carità anche per il nostro oggi.

Il volontario, quando è autentico, non è un eroe e non è un riempitivo delle emergenze sociali. È una donna, è un uomo, che decide di non consegnarsi all'indifferenza. In una società che ci rende sempre più connessi ma non necessariamente più fratelli, il volontariato è una forma concreta di resistenza spirituale e civile. Dice che nessuno si salva da solo. Dice che la fraternità non è uno slogan, ma una responsabilità condivisa. Dice, soprattutto, che la speranza ha ancora mani, piedi, volto.

Volontario o stipendiato?

Eppure, sarebbe ingenuo raccontare solo la luce. Il volontariato vive oggi anche molte ombre. Una delle più evidenti è la crescente burocratizzazione. La riforma del Terzo settore, l'iscrizione al Registro Unico Nazionale del Terzo Settore (RUNTS), le istruttorie pubbliche, gli obblighi di trasparenza e rendicontazione nascono da esigenze buone e necessarie: chiarezza, affidabilità, tutela del bene comune. Ma per molte piccole associazioni tutto questo si traduce in un peso enorme, perché il non profit italiano è fatto in larga parte di micro-organizzazioni, spesso rette quasi soltanto da volontari. Il rischio è che energie preziose vengano assorbite più dagli adempimenti che dalla missione.

Da qui nasce anche un'altra fatica: i costi di sopravvivenza delle organizzazioni crescono. Crescono i costi amministrativi, assicurativi, formativi, logistici, comunicativi. Cresce il bisogno di

continuità. E allora la raccolta fondi non è più un accessorio, ma diventa in molti casi una necessità. Non si tratta di tradire lo spirito del servizio, ma di trovare le condizioni perché il servizio continui. Anche qui, però, la domanda decisiva non è soltanto *quanto* raccogliamo, ma *come* raccogliamo e *che cosa* comunichiamo mentre raccogliamo.

C'è poi il tema delicato del personale assunto. Alcune associazioni, se vogliono garantire operatività, regolarità, competenza e responsabilità, devono avere dipendenti. Sarebbe ideologico scandalizzarsi per questo. Un conto è il volontario; un conto è il lavoratore. Il dipendente ha mansioni, tempi, obblighi, responsabilità e diritti che non coincidono con quelli del volontario. In molte opere sociali, specie laddove il bisogno è continuo e complesso, la presenza di figure retribuite non è un cedimento

allo spirito del mondo, ma una forma di serietà verso le persone fragili e verso la stessa organizzazione.

Proprio qui si apre l'ossimoro del "volontariato stipendiato". Se il volontariato è gratuito nella sua radice, non può essere confuso con il lavoro retribuito senza perdere qualcosa di essenziale. Per questo occorre custodire confini limpidi. La gratuità non va sfruttata; la professionalità non va demonizzata. Ma nemmeno si possono tollerare zone grigie, nelle quali il linguaggio del servizio copre di fatto interessi, convenienze o forme mascherate di compenso. Quando la chiarezza si appanna, si ferisce non solo la legalità: si ferisce la fiducia.

Le ombre, del resto, non vengono solo da fuori. Talvolta il volontariato si ammala delle stesse



FOTO DI DAKOTA CORBIN VIA UNSPLASH



malattie della società e della politica: pochi ricambi, fatica a cedere il testimone ai giovani, ruoli trattenuti come potere, ricerca di visibilità, il rifugio sterile nel “si è sempre fatto così”. Anche qui servirebbe una conversione. Il servizio non può diventare carriera. La fedeltà non può diventare possesso. L'esperienza non può diventare chiusura. Se il volontariato vuole restare profetico, deve saper generare futuro e non solo custodire il passato.

Raccolta fondi

C'è poi una verità scomoda che va detta con parresia: il volontariato, in molti casi, nasce perché la società e le istituzioni non riescono a dare le risposte che dovrebbero. Nasce per coprire buchi, per fasciare ferite, per non lasciare sole le persone. Da questo punto di vista il volontariato è anche il segno di un fallimento collettivo. Ma non deve diventare l'alibi di chi governa. La sussidiarietà autentica è circolare: le associazioni, le comunità, le istituzioni camminano insieme, ciascuno facendo la propria parte, senza scaricare sugli altri ciò che spetterebbe a sé. La parola giusta, allora, è una sola: insieme.

Anche la raccolta fondi conosce luci e ombre. La luce è chiara: quando è onesta, trasparente e ben orientata, rende possibile il bene, coinvolge persone, costruisce corresponsabilità, trasforma la donazione in partecipazione. L'ombra, invece, è una filantropia che lava la coscienza ma non converte la vita: faccio un'offerta e mi sento assolto, mentre continuo con scelte quotidiane che alimentano proprio quelle disuguaglianze che poi pretendo di alleviare con una donazione. La carità vera non è una mancia all'ingiustizia; è un passo, personale e comunitario, verso relazioni più giuste.

Un altro rischio è il pietismo strappacu-

re. Funziona? Talvolta sì, almeno nell'immediato. Ma a quale prezzo? Se per raccogliere fondi raccontiamo solo persone spezzate, ridotte al loro bisogno, prive di voce, finiamo per umiliarle due volte: prima nella vita, poi nel racconto. E rischiamo anche di stancare chi ascolta, alimentando assuefazione, distanza, perfino rigetto. Le persone povere non hanno bisogno di essere usate come leva emotiva. Hanno bisogno di essere riconosciute nella loro dignità, nella loro lotta, nella loro capacità di rialzarsi, di partecipare, di diventare protagoniste. Una comunicazione etica non nasconde il do-

lore, ma non sequestra mai la speranza.

Per questo una raccolta fondi efficace deve essere anche una raccolta fondi vera. Vera nei numeri, vera nelle immagini, vera nelle parole, vera nei risultati attesi e nei limiti. La fiducia della comunità non nasce dalla perfezione, ma dalla trasparenza. Nasce quando un'organizzazione mostra con semplicità chi è, come governa, come spende, che cosa realizza, quali fragilità attraversa e perché chiede aiuto. La fiducia è il grande capitale del volontariato: perderla è facilissimo, ricostruirla è lentissimo.

Buon volontariato!

Alla fine, però, non vorrei chiudere sulle ombre. Vorrei chiudere sulla gratitudine. Si dice spesso che si fa volontariato per generosità. Io credo che, in un certo senso, lo si faccia anche per un santo “egoismo”: perché quello che si riceve, pur dentro la fatica, è spesso molto più di quello che si dona. Si ricevono volti, storie, legami, verità, umanità. Si riceve la grazia di capire che la vita fiorisce davvero quando smette di ruotare soltanto attorno a sé stessa. E allora il volontariato, prima che un dovere, diventa una benedizione condivisa.

Ottocento anni dopo san Francesco, la carità francescana continua a lasciare tracce proprio qui: in uomini e donne che non fanno rumore, ma fanno spazio; che non cercano potere, ma fraternità; che non si sostituiscono a tutti, ma chiamano tutti a esserci. Per questo l'invito finale è semplice: buon volontariato a tutti. Cercate l'associazione che parla al vostro cuore, andate a conoscerla, ascoltatene la storia, lasciatevi coinvolgere. E, perché no, provate. Forse scoprirete che il primo povero da salvare dalla solitudine eravate anche voi. E che i sogni più veri, come ci ricorda Papa Francesco, si costruiscono insieme. |



MA PER CARITÀ!

DIETRO LE SBARRE

E ci vengono a cercare

Sono qui, dentro questo immobile chiuso. Non conosco nessuno e non vedo un mio familiare da dodici mesi. Ho paura di rimanere solo. Siamo messi a dura prova: ogni giorno è difficile. Sentiamo urla, rotture di oggetti, vediamo sangue per terra e sui muri.

Ma poi le vedi arrivare da lontano. Sono piccoline, vestite di bianco; bianco è anche il loro sorriso. Sento chiamare il mio nome. C'è un cancello a dividerci, ma le loro mani passano tra le sbarre per cercare le mie e stringerle forte.

Vedo il crocifisso che portano sempre con loro e mi lasciano bigliettini di preghiera. In quegli istanti vedo e sento la loro carità verso di me, che sono prigioniero.

Grazie, Gesù, perché hai donato amore a queste persone che vengono a cercarci per portarci la tua pace.

Dip2025

Parafrasando l'apostolo Paolo nella sua prima *Lettera ai Corinzi* (cap. 13), la carità è come certe mamme: tutto scusa. La carità è come certa gente: tutto crede. La carità è come certi malati: tutto spera. La carità è come certi detenuti: tutto sopporta. La carità è come la pena: non avrà mai fine. Diteci che non può essere diversamente, ma, per carità, non diteci che è giustizia.

a cura della Redazione di
"Ne vale la pena"

Uomini dentro le mura

Le volte che possiamo

La carità in carcere è un concetto molto indefinito, poiché vi sono tantissime forme di carità. Ad esempio aiutare il *concellino* (il compagno di cella, ndr) nei propri bisogni o tendere la mano ad amici in difficoltà, che siano economiche, giuridiche o di ambientamento.

Molte volte ho aiutato persone che con me condividono questo periodo infelice della loro vita in carcere, facendo quello che potevo con istanze ai magistrati o donando vestiti per i nuovi giunti, oppure preparando un piatto in più da mangiare. O ancora regalando un po' di spesa e tabacco a chi conoscevo più intimamente già da fuori.

Non so se si possa parlare di carità o se questi siano semplicemente piccoli aiuti. Vi sono poi molte associazioni che si occupano di fare la vera carità in carcere. Parlo dell'Avoc, della Caritas e dei volontari, che portano vestiti e conforto ai detenuti, e che a volte fanno addirittura bonifici per aiutare i più bisognosi. Ci sono padre Marcello, padre Giuliano e padre José, che ci aiutano nella vita e nello spirito.

Per me fare la carità non è un peso perché, dopo tre anni vissuti in strada, sono meno attaccato alle cose e le cedo volentieri. Ma per me la vera carità sta nel non perdere la propria umanità, anche nei confronti del prossimo, senza far sì che l'aiuto dato sembri una sorta di carità pietosa, dal quale il bisognoso si possa sentire offeso o in debito.

La carità è cosa buona se fatta col cuore e senza alcuna fonte di rinfaccio a posteriori. Questo equilibrio a volte è difficile da mantenere tra le persone recluse, ma grazie a Dio non è il mio caso. La faccio a cuore e mente liberi e aperti, perché penso che chi semina bene raccoglierà un domani i frutti della propria generosità e carità. Però non mi aspetto nulla in cambio: a me è stata fatta e questo mi ha insegnato a farla. Desidero proseguire a farla, anzi ce ne vorrebbe sempre di più, ma purtroppo facciamo quello che possiamo.

Viva la carità e chi si impegna a farla tutti i giorni o anche solo le volte che può.

Piombo

In una mattonella di plastica blu

È da parecchio che sono detenuto in questa struttura e quindi ho potuto vedere manifestarsi, in più occasioni e nelle sue varie facce, la carità umana. Ricordo quando pochi mesi fa giunse al reparto penale, qui nella mia sezione, un giovane straniero, giusto giusto intorno ai diciott'anni. Lo ricordo salutarmi con quel «Buongiorno zio» che in carcere

caratterizza il rispetto dei più giovani verso i detenuti più anziani. Camminava quasi ciondolando, lo sguardo fisso in avanti come a guardare il nulla. Uno *zombie* pareva!

Stringeva il cuore vederlo ridotto così, probabilmente per effetto dei farmaci che ogni giorno assumeva con la terapia. Capì che, mentre stavo giocando a carte in saletta insieme ad altri detenuti, questo ragazzo cadde improvvisamente a terra. Cadde proprio male: batté la testa come un martello che picchia sul pavimento. Non sapevo cosa fare, preoccupatissimo per quel povero ragazzo e allo stesso tempo impossibilitato a dargli una mano, bloccato com'ero in carrozzina per le brutte complicazioni all'anca che mi affliggono. Grazie al cielo, sono intervenuti subito altri ragazzi, uno dei quali con movimenti precisi, come se avesse avuto esperienza di primo soccorso: gli sollevava leggermente il capo, controllando che la lingua non lo soffocasse. Gli parlava, cercando di capire se fosse o meno cosciente, tastandogli il polso per controllare i battiti del cuore. Un altro ragazzo gli portò una di quelle mattonelle di plastica blu che teniamo in frigorifero per tenere freschi gli alimenti quando le celle sono chiuse. Il primo ragazzo la prese e la appoggiò dietro la nuca del giovane rovinato a terra. Gliela tenne così, sostituendola con altre più fresche, per oltre tre quarti d'ora, in attesa che arrivassero i soccorsi del personale medico, immediatamente avvisato dagli assistenti. Nel vedere quel ragazzo che soccorreva l'altro, non lasciandolo nemmeno un istante e senza batter ciglio ma con la massima naturalezza, mi sono commosso! E ho riflettuto che, in effetti, esempi di carità qui dentro ce ne sono tanti, ogni giorno. È solo che non diamo loro la giusta importanza. Ci sembra normale che si aiuti spontaneamente chi ha bisogno: può essere con un caffè, o con un'intera spesa o donando capi di vestiario. Gesti forse piccoli fuori di qui, invece importantissimi "dentro" per la dignità di ciascuno di noi. Ci sembra normale anche scambiare due parole e, se possibile, portare il nostro conforto a chi mostri di passarsela male in quel momento. Bene! Facciamo sì che non solo ci sembri, ma diventi effettivamente sempre più normale, per tutti, questa benedetta carità.

Tornando al ragazzo dell'incidente, per fortuna si è ripreso. Il giorno seguente, verificato che questo carcere non era idoneo a ospitarlo, perché appena diciannovenne e con un reato commesso ancora nella minore età, è stato opportunamente trasferito in un istituto minorile. Ma il succo di quanto intendevo scrivere rima-

ne questo: che non c'è posto, nemmeno un carcere, in cui la natura dell'uomo non sappia mostrare il seme d'amore che porta in sé e quanto, anche nelle più semplici esigenze giornaliere, la carità ci entri nel cuore. Basta solo ascoltare cosa il cuore ci dice.

Filippo Milazzo

Amare senza condizioni

Ricordo quel 19 settembre del 2019 come un incubo che nella notte si presenta di continuo. Eppure, già 5 anni prima mio marito fu portato in carcere durante la notte e quindi avrebbe dovuto essere un momento al quale, in parte, ero già preparata. Ma così non è stato. Quando le porte del carcere si sono chiuse dietro a un marito detenuto, fuori siamo rimasti io e i miei figli e le nostre lacrime. È il prezzo molto alto che paghiamo noi mogli, e i figli e le madri dei detenuti che perdono un affetto e che sono costrette a subire la stigmatizzazione della società senza avere alcuna colpa. È una detenzione nella detenzione. La vita di una moglie il cui marito è detenuto è segnata da sfide e difficoltà che spesso rimangono invisibili agli occhi della società. [...]

Il tema della famiglia è in cima ai pensieri dei detenuti e costituisce il vero paracadute emotivo che li spinge a vivere la detenzione con l'obiettivo primario di uscire e ricongiungersi con i propri affetti. Spesso purtroppo ho registrato, nelle chiacchierate con le altre mogli, che la detenzione incide sulla dimensione familiare e sulla stabilità dei rapporti affettivi fino a produrre situazioni di allontanamento e di interruzione drastica dei rapporti. Credo però che alla fine, nonostante tutto, l'impegno profuso con tanto amore mi abbia consentito di vivere anche il momento più bello della mia vita quando le porte del carcere si sono finalmente riaperte e ho potuto riabbracciare l'amore mio e riprendere a camminare lungo un percorso di vita insieme che prosegue sempre più forte da 35 anni.

Giuditta Tauro

(dal libro *Trovate la speranza o voi che entrate*, di Fabrizio Pomes, Pendragon ed.)



«Il tema che ci aspetta rischia di essere un po' troppo scontato, perché l'argomento di oggi è proprio la carità!».

Maura si guarda intorno e cerca i volti dei presenti. Sa che le esperienze personali più autentiche e preziose giacciono da qualche parte nelle nostre profondità, ma è necessario creare le giuste condizioni perché tutte e tutti si sentano liberi di condividerle: «Allora, proprio per evitare di essere banali, scriverò su questo cartellone la parola carità e vi chiedo di esprimere altre parole che vi viene in mente di associarle».

a cura della **Caritas diocesana di Bologna**

IL TÈ DELLE TRE

Come fuochi d'artificio, le parole esplodono sul cartellone: solidarietà, ascolto, disponibilità, gratuità, mensa, fraternità, incontro, empatia, fedeltà, rispetto, condivisione, umiltà, valore, costanza, libertà, calore/umanità, verità, giustizia, generosità, umiliazione, impegno, reciprocità, perdono, mercanti, pazienza/tempo, essere veri, sguardo, abbraccio, amore...

L'ascolto che cambia

«Ecco!» commenta Maura soddisfatta, indicando il foglio appeso al muro. «Questa è la dimostrazione lampante che la carità può avere davvero tante, tantissime sfaccettature. Quando altri hanno agito con "carità" nei vostri confronti, come l'avete vissuta? Come un atto di rispetto o di umiliazione? Come gesto autentico o di interesse? E quando sono stato io ad aiutare: che cosa mi ha mosso o, al contrario, cosa mi ha ostacolato? Come ha reagito l'altra persona?».

AMARE *è umano*



FOTO DI TONINO MOSCONI

«Secondo me tutte le persone hanno bisogno di essere ascoltate: questo è sempre il primo passo» interviene Maria Grazia, educatrice a scuola. «La figlia di una collega aveva subito del bullismo, ma lei aveva paura di raccontare, pensava che non sarebbe stata creduta. Quando mi è capitato di parlarle, io ho puntato tutto sull'ascolto e sull'empatia. Non le ho fatto nemmeno una domanda, ho lasciato che si aprisse a modo suo. Per me carità è anche discrezione: questo aspetto anzi è sostanziale! Molti chiedono aiuto solo attraverso il loro silenzio. Anche quello va ascoltato. Allora - vedete? - nell'ascolto trovo un po' tutto: interesse, condivisione, calore...».

«Essere perdonata è carità, soprattutto quando dall'altra persona ti aspetteresti tutt'altro atteggiamento» interviene Carla, ginecologa in pensione che si emoziona raccontando. «Ero in ospedale ed ero tornata a visitare una donna, una mia paziente che - credetemi - aveva passato un dolore immenso. Quando sono entrata, mi tremavano le gambe. Ma quella donna, appena mi ha vista, mi ha sorriso e mi ha detto: "Dottoressa, la aspettavo. Io capisco il suo dolore", poi mi ha toccato la mano, semplicemente così, un tocco. In quel momento, ho sentito che Dio esiste e che quella donna me lo aveva mostrato. In quel tocco, in quel gesto, mi son sentita davvero perdonata e tutta la mia vita da lì è cambiata per sempre».

Alcuni ti guardano

«Da ragazzo ho sofferto moltissimo fisicamente e umanamente per una patologia alle orecchie» spiega Fabio, la prima volta al tè. «Non sentivo gli altri ed ero isolato. Una vita brutta, soprattutto perché ero giovane. Provavo un gran dolore tutti i giorni ed ero arrabbiatissimo. Non sempre se soffri ti accorgi di chi ti sta intorno. Non sempre siamo liberi di praticare la carità... poi però son cambiato. Ad un certo punto, frequentando gli ospedali, mi son reso conto che c'erano intorno a me persone che soffrivano anche più di me e ho capito allora che anche io, nel mio piccolo, potevo cercare di dare una mano agli altri, uscendo un po' dall'isolamento che mi circondava. Carità è anche darsi tempo per cambiare».

«La mia esperienza dice che comunque, se vivi una situazione di fragilità, tu provochi sempre

una sorta di disturbo intorno a te» si inserisce Ivano, senza nascondere la vena polemica. «Lo sapete: io soffro di una grave patologia all'intestino e ho bisogno di un regime alimentare specifico. Questo lo capisco, ma la mia dottoressa, che pure mi conosce e sa in che condizioni economiche mi trovo, mi ha fatto una dieta con dentro il super-pesciolino specialissimo ed altre cose che costano un occhio della testa. Al controllo, visto che non ho potuto comprare esattamente quelle cose lì, mi ha pure sgridato! Allora mi dico: se vuoi agire con carità vera, per prima cosa guardami e rispetta chi sono!».

«Per me carità è cibo!» interviene Marcello. «Nel posto dove dormo io, hanno inserito un nuovo ospite, un signore di 62 anni. Non l'avevo mai visto prima, ma già il primo giorno lui ha notato che io non avevo da mangiare e quindi, con una gran naturalezza, mi ha messo un piatto in mano e ci ha versato metà del contenuto del suo. Mi ha colpito da matti questa generosità fra sconosciuti! Ha fatto un gesto spontaneo, senza alcun tipo di calcolo, come se fosse normale dividere a metà il proprio cibo. Proprio come se la fraternità fosse il solo modo di vivere, nemmeno ci ha pensato un attimo. Questo mi ha messo a mio agio. Nei nostri ambienti però non sempre è così! Spesso chi ti dà qualcosa, ti dà qualcosa che non vuole più oppure lo fa per avere il contraccambio. Ma questo signore, no! Devo ammettere che ho provato una gran tenerezza, mi ha proprio commosso. Avere un atteggiamento disinteressato, è vera carità».

«In effetti capita di dare qualcosa, ma a volte lo si fa solo perché quello che chiede se ne vada» ammette con sincerità Giuseppina «oppure doni in buona fede e poi ti accorgi che l'altro si offende. Dall'esperienza, ho capito che è meglio organizzare una festa di compleanno, che fare un regalo... cioè è molto più importante offrire un'opportunità di relazione, piuttosto che regalare qualcosa di concreto. Alla fine comunque è l'empatia che conta e la carità è vera solo se c'è un contatto umano autentico».

Almeno cinque, ogni giorno

«Devi proteggere la dignità dell'altro se vuoi aiutarlo davvero: questa è carità!» interviene Robert. «Don Lorenzo per esempio aveva saputo che ero orgoglioso e allora lui mi offriva dei lavoretti, guadagnavo qualcosina e poi mi fermavo a mangiare con lui: così mi son sempre sentito rispettato. Io vengo dall'Ungheria: non vi posso spiegare che significava vivere sotto il dominio russo... ma aver sperimentato



l'ingiustizia nel mio paese, mi ha fatto sempre scegliere di essere più "giusto" tutte le volte che potevo farlo. Per questo qui a Bologna ho sempre difeso il diritto alla casa e mi son speso a costo di prendere le botte, per proteggere chi rischiava lo sfratto».

«Come sapete, vivo in un container e son condizioni molto disagiate» prende la parola Biagio «però devo ammettere che nella vita ho incontrato gente che stava anche peggio di me, senza neppure un riparo per la notte. Molte volte ho ospitato gente in difficoltà e mi è pure capitato che alcuni mi fregassero della roba mia e sparissero. Però quando io sono nella merda, ci rimango senza rubare niente a nessuno! Così ho capito per esperienza che la carità non è coglioneria e ho imparato a non accogliere più persone che non conosco davvero. Il parassitismo è una brutta cosa ed io non lo voglio proprio alimentare...».

«Per me la carità vera è quando c'è parità e attenzione per gli altri» dice Serena, gli occhi azzurri come il cielo, i capelli candidi, la voce dolce. «Non posso fare molto ormai, ma tempo fa mi son presa un po' di tempo e ho stilato una lista di persone che conosco: persone sole, persone che sapevo passare un momento difficile, persone ammalate... Ho guardato il mio elenco e ho promesso a me stessa di chiamarne al telefono almeno cinque ogni giorno. Non è un gran gesto, lo so, ma a volte bastano poche parole per mantenere il contatto, per far sentire all'altro che è importante e che gli vogliamo bene. Non vi nascondo che anch'io dopo mi sento meno sola e più felice».

Maura sorride soddisfatta e noi con lei. Tuffarci in profondità non ci fa più così paura e torniamo alle nostre vite con una preziosa consapevolezza: ciò che ci sembrava amaro si è trasformato in dolcezza d'animo e di corpo. |

ORA 800, TRA DUE ANNI 500

di Fabrizio Zaccarini
della Redazione di MC

In occasione dell'ottavo centenario dalla morte del Santo di Assisi, fra Roberto Genuin, il responsabile dei cappuccini di tutto il mondo, generale in linguaggio fratesco, ha inviato una lettera a tutti noi frati per ricordarci che l'unico scritto autobiografico del Santo è stato la stella polare della nostra riforma. Ha voluto dare così un contributo anche alla preparazione del centenario cappuccino. Evidentemente, il generale ritiene che il Testamento debba e possa mantenere un ruolo generativo per noi frati del ventesimo secolo.



FOTO DI OFMCAPORG VIA FLICKR

Tra due anni i cappuccini celebreranno il quinto centenario della loro nascita: 1528-2028. Un elemento distingue l'inizio della riforma cappuccina dalle altre riforme francescane: il riferimento forte al Testamento che san Francesco scrisse nel 1226, pochi mesi prima della sua morte, perché i frati lo leggessero insieme alla regola approvata tre anni prima, come «ricordo, ammonizione, ed esortazione».

*a cura della
Redazione di MC*

*Ancora cappuccini: la lettera
del generale*

Regola di amore

Questi i tratti identitari irrinunciabili che Francesco propone ai suoi frati come sua preziosa eredità: prossimità alle persone marginali e sofferenti; lavoro manuale per provvedere alle proprie necessità ed elemosina, «come gli altri poveri», quando i frutti del lavoro non fossero sufficienti; la povertà delle nostre case; e, infine, condizione subalterna anche nella Chiesa per cui non deve essere chiesto al Vaticano il privilegio di poter predicare ovunque, anche senza l'approvazione di vescovi o parroci. Questi sono anche gli elementi che i cappuccini recuperano e cercano di vivere come e per quanto possono.

Nel 1536 le *Costituzioni di Santa Eufemia*, primo testo giuridico significativo dei cappuccini, affermano esplicitamente: «si osservi el Testamento del padre nostro san Francesco». Fra Giovanni da Fano, commentando la regola aggiunge: «Chi non estima il detto Testamento, né si cura osservarlo ne le cose che può, mostra poco amar tanto padre e poco estimar la paterna eredità e benedizione». E così diventa chiaro che l'intenzione non fu tanto quella di un'osservanza giuridicamente più rigida della lettera della regola. Infatti, ricorda il generale, «ogni fratello cappuccino doveva conoscere la persona di Francesco, e attraverso di lui Cristo stesso, e vivere con zelo secondo il vangelo, osservando la regola. Doveva imitare Francesco, così come lui imitava Cristo, assimilandosi completamente a Lui».

Lo stesso Giovanni da Fano individua un'importante condizione preliminare che rende possibile una buona interpretazione del vangelo e della regola: «come la evangelica legge è legge di amore e di grazia e de manifestazion del Figliol de Dio, per li peccatori umanato e morto, così questa regola è regola di amore, e il Spirito di Cristo porta in sé e la grazia sua, e però chi la vole intendere è necessario ch'abbia in sé il Spirito di Cristo, il quale non è altro ch'uno ardente desiderio di conoscerlo, amarlo, imitarlo, abbracciarlo e portarlo nel core».

Doppia fedeltà

Da sottolineare questo particolare: i cappuccini vogliono restare obbedienti al papa e, ad un tempo, al *Testamento* cui attribuiscono la stessa autorevolezza della regola bollata. Ma papa Gregorio IX, nel 1230, con la *Quo elongati*, aveva già risposto pubblicamente ai francescani negando a questo scritto ogni valore giuridicamente vincolante. I cappuccini da parte loro cercano di sciogliere la contraddizione affermando di voler accettare ogni spiegazione

papale che aiuti a capire meglio la regola, ma di non voler approfittare di concessioni e privilegi offerti dal Papa per facilitare la loro vita quotidiana, per non allontanarsi dall'intenzione originante del loro fondatore.

Così, continua fra Roberto, «una così forte enfasi sul ruolo del *Testamento* sul piano giuridico ha quindi portato a una nuova visione della regola e alla sua interpretazione in ambito spirituale. Ha permesso di guardarla attraverso la lente della persona di Francesco e della sua vita. Ha spostato l'accento dal documento giuridico, che era la regola, alla persona del suo autore, Francesco stesso. Di conseguenza, si può parlare di una nuova ermeneutica cappuccina della regola, che introduce come nuova categoria *l'amore per Francesco* e si allontana così dal piano delle indagini giuridiche su di essa. Finora, infatti, la sua interpretazione poneva su due poli opposti la comprensione *letterale* e quella *spirituale* della regola, dove quello *spirituale* significava "aperto alle decisioni dei papi", che in questo modo cercavano di adattarla alle mutevoli condizioni di vita, mentre quello *letterale* era visto come "osservanza esteriore della regola" con un'enfasi esagerata sui comandi di Francesco e la loro rigorosa e accurata osservanza».

Ora, lo stesso generale, onestamente, osserva che «esaminando le attuali Costituzioni dei tre ordini francescani – frati conventuali, frati minori e frati cappuccini – è difficile notare differenze nell'interpretazione della regola di Francesco, come invece accadeva alcuni secoli fa. Tutti parlano della necessità di comprenderla spiritualmente e di osservarla alla luce della vita e della persona del fondatore. Tutte incoraggiano a leggere gli scritti del Santo e a conoscerlo». Sembra dunque di poter dire che i cappuccini, con il loro ostinato affetto per il *Testamento*, abbiano apportato un'importante contributo per una migliore interpretazione della regola e della nostra vocazione evangelica da parte di tutti i francescani. Ma credo sia fecondo soprattutto sottolineare che i cappuccini, ispirati dall'annuncio e dalla vita evangelica di Francesco, nelle circostanze sociali ed ecclesiali proprie al loro tempo, seppero porsi con creatività tra fedeltà all'intuizione evangelica originante e apertura al presente così come esso si presentava. Certo le sfide fondamentali resteranno sempre quelle indicate da Francesco, ma come potranno i francescani reinterpretare queste sfide?

Obbedendo al dirottamento

Io, da parte mia, scrivo quest'articolo il 26 giu-

gno, giorno del cinquantanovesimo anniversario della morte di don Lorenzo Milani. Pochi mesi prima di essere trasferito sul monte Giovi, nell'esilio di Barbiana, per evitare che la madre si affannasse a cercare l'aiuto di chi poteva influire sulla curia diocesana di Firenze perché cambiasse una decisione già presa, le scrisse «senza questa premessa fondamentale dell'essere nel posto in cui ci hanno messo le circostanze e non in quello che s'è scelto non è possibile impostare religiosamente nulla».

Allo stesso modo, l'avventura di conversione evangelica di Francesco iniziò quando egli si *lasciò condurre* dal Signore tra quelli che non voleva vedere perché era cosa troppo amara per lui, cioè i lebbrosi. Dio volle che, stando con loro, Francesco scoprisse il valore e la leggerezza liberante della misericordia che il Padre gratuitamente dona ai suoi figli. Entrambi hanno fatto posto al vangelo nella concretezza della loro vita, accogliendo il *dirottamento* che i loro progetti stavano subendo come un'occasione di abbandono filiale alla mano provvidente di Dio Padre. E così, ciò che sembrava amarezza e cioè sottrazione di vita, proprio lì, tra quelli che erano più radicalmente esclusi dalla vita so-

ciale, divenne dolce sovrabbondanza di vita. In fin di vita Francesco dovrà confermare questa disponibilità quando si sentiva tradito dai suoi stessi fratelli.

Non voglio affannarmi a cercare indicazioni (pseudo)profetiche su come vivere oggi i tratti identitari proposti da Francesco e ripresi dai cappuccini. Credo sia utile invece sottolineare la postura che assumiamo in questo momento storico non solo noi cappuccini, o tutti i francescani consacrati, ma tutta la Chiesa tra le ambiguità delle attuali circostanze storiche e i germogli evangelici che in essa stanno crescendo. Mi pare sia questa ora la prima e più decisiva consegna che ci offre il *Testamento* di Francesco: accetteremo di essere là dove ci metteranno le circostanze o proveremo a stare là dove avremo deciso noi?

Non dunque i progetti di pastorale, non la resistenza in barricata all'avanzamento della secolarizzazione, ma la docilità allo Spirito che, nell'ambigua concretezza della storia, parla e agisce nella Chiesa e in ogni battezzato perché, nella sua unicità, sia riflesso limpido e irripetibile del volto e dell'amore di Cristo. |

FOTO DI OFMCAPORG VIA FLICKR



soglia

DI SEGNI

Qui, su una "soglia di segni",
tra il dentro e il fuori, tra noi
e l'altro, parole ed immagini
ci visitano e si mettono
in dialogo.

Qui, sulla soglia, vi invitiamo
a sostare un po' insieme a noi,
per attendere e cercare di nuovo
un significato, un gusto,
una direzione.

a cura di **Fabrizio Zaccarini**
e **Stefano Nava**

Dimmi che esisti – non chiedo altro:
il resto al cuore io lo domando.
Sete ingannata da ogni coppa,
senza il sapor della tua bocca,
riposo illuso in ogni sonno
senza il ristoro del tuo corpo.

Dimmelo sempre che ci sei,
comunque la tua vita sperì.

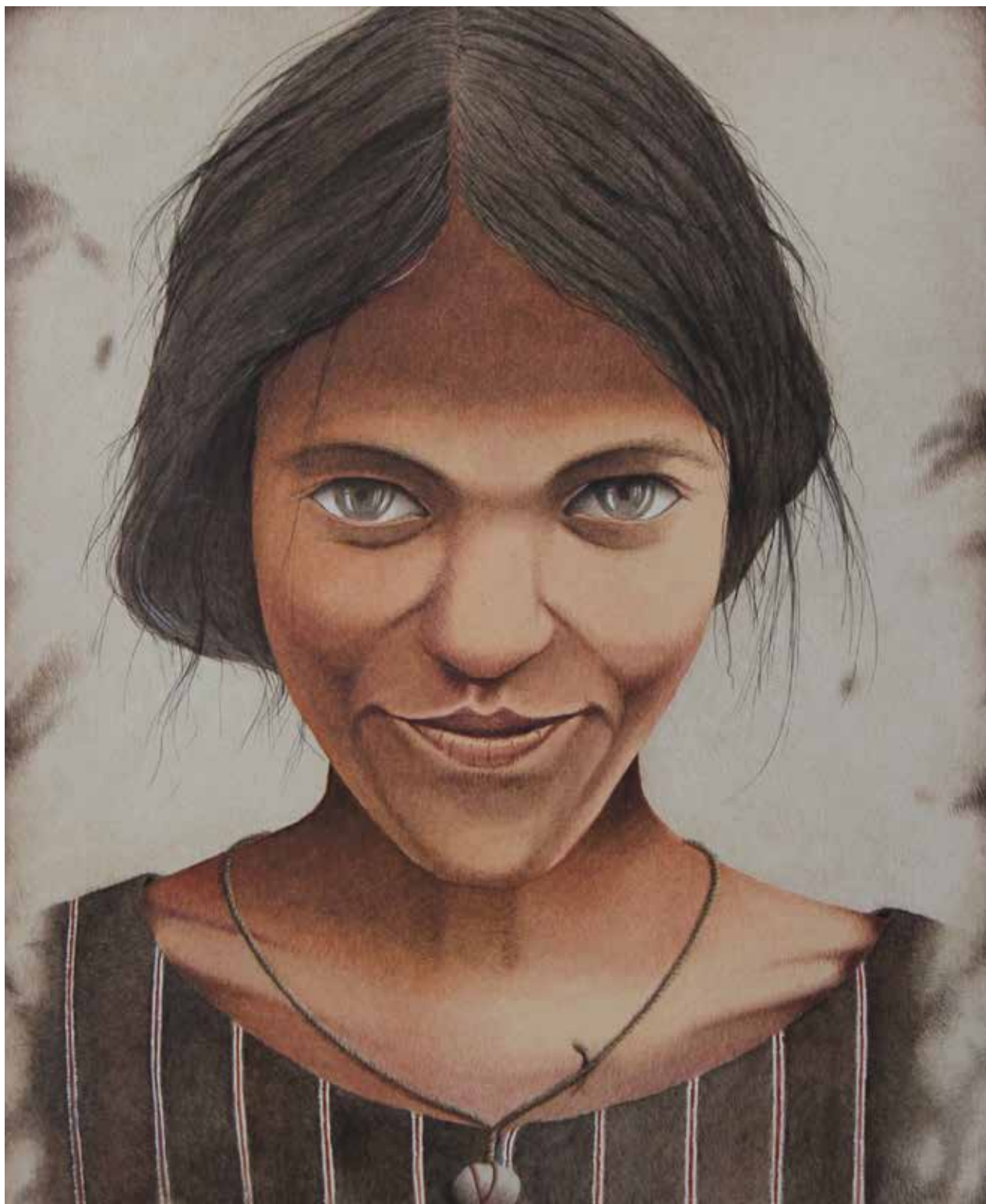
La creatura in te più vera
ogni vicenda me la svela,

la lontananza ansiosa dice
l'amor che accanto ammutolisce;

Ma so, non so, so che tu sola
puoi dirmi: esisto – e dillo ancora.

di Clemente Rebora (1885 - 1957), *Dieci poesie per una
lucciola*

P. S. L'amato del *Cantico dei cantici* prese nel tempo
il volto di Dio. A quello dell'amata si sovrappose quel-
lo dell'anima dell'uomo. Una volta che Clemente Rebora
divenne sacerdote rosminiano, cosa accadde al volto
di Lidya Natus, pianista russa, *lucciola* profondamen-
te amata? Dovette sparire la donna perché apparisse il
Signore oppure la bellezza di lei era sempre stata segno e
annuncio della bellezza divina che già aveva fatto breccia
e cresceva in lui?



Itinerario
intercontinentale
d'amore missionario



FOTO DI MACCAFERRI TOLLARI

DA CRACOVIA

A metà giugno, nel convento di Imola arriva la Festa delle Missioni un'occasione per incontrare esperienze missionarie originali, come quella di Eleonora Maccaferri e Davide Tollari, una giovane coppia di Modena che, dopo il matrimonio, è partita per un anno di volontariato in Ecuador. **Sempre in giugno, a Recanati, ogni anno si svolge il Festival missionario "FRA NOI"** organizzato dall'Animazione missionaria dei cappuccini delle Marche. Quest'anno il tema era: "Sono forse io il custode di mio fratello?".

intervista a **Eleonora Maccaferri** e **Davide Tollari**,
sposi in missione

a cura di **Saverio Orselli**

Incontro Eleonora e Davide alla *Festassieme* di Imola, un appuntamento che si ripete da diversi anni e che andrebbe maggiormente valorizzato, anche solo per le interessanti testimonianze legate alla *missione* con cui ci si confronta. Tra quelle di quest'anno c'erano anche loro, chiamati a raccontare l'esperienza di un anno di volontariato a Lago Agrio, nella provincia di Sucumbíos in Ecuador, nella foresta amazzonica al confine con la Colombia, dove sono presenti varie popolazioni indigene, in particolare Quichua e Shuar.

Come vi siete conosciuti e come avete maturato insieme la decisione di lasciare molte certezze, come il lavoro di

Davide, ingegnere alla Ferrari?

Ci siamo conosciuti per la prima volta in occasione della GMG di Cracovia, nell'agosto 2016 e due anni dopo abbiamo iniziato a frequentarci. Al rientro da un campo estivo missionario di Eleonora in Ciad e sulla scia del suo entusiasmo per l'esperienza appena vissuta, abbiamo iniziato insieme il percorso del MisMo. Si tratta di un cammino di spiritualità missionaria proposto dal Centro Missionario Diocesano di Modena che si svolge su un percorso annuale (ripetibile per un massimo di due volte) in cui si possono ascoltare testimonianze di missionari in terre lontane ma anche locali. Il MisMo ci ha permesso di conoscere molti giovani della nostra diocesi con sensibilità e valori simili ai nostri e con cui abbiamo stretto belle amicizie. Abbiamo avuto modo di crescere insieme come fidanzati e poi come giovane coppia di sposi anche all'interno della nostra parrocchia dove ci siamo sposati nel giugno del 2021 e dove abbiamo vissuto insieme diverse esperienze, tra tutte quelle dei cammini, sia spirituali che fisici, come la Via Francigena, il Cammino di san Benedetto e quello di Santiago. L'anno successivo, nel 2022, siamo partiti per tre settimane in Ecuador con un gruppo di giovani del centro missionario. Là siamo stati accolti da un padre della Congregazione della

bia pochi mesi prima del nostro arrivo. Così siamo partiti da zero, ospiti di quello che potremmo chiamare un *borghetto missionario*, dove i nostri vicini erano la sede del vicariato da una parte e dall'altra la *Casa del migrante* dove per qualche giorno trovano accoglienza persone venezuelane e colombiane. Di fianco a noi viveva il padre della Consolata che segue la pastorale indigena e noi abbiamo pian piano iniziato ad introdurci nelle attività, favoriti anche dalle assemblee che il vescovo tiene ogni primo venerdì del mese con tutte le realtà legate alla vita del vicariato per condividere il lavoro pastorale e momenti di spiritualità. Già alla nostra prima partecipazione ci fu chiesto di presentarci e questo ci permise di conoscere subito i missionari della pastorale indigena e le suore di Sant'Anna che gestiscono una mensa per i migranti. Proprio qui in poco tempo ci siamo trovati a fare servizio per le circa 150 persone che vi pranzavano dal lunedì al venerdì. Nel fine settimana, quando era possibile organizzarci con i trasporti, accompagnavamo nella visita alle varie comunità la pastorale indigena, che è composta da un fratello, due padri e due suore di differenti congregazioni: sono pochi agenti pastorali per un territorio molto vasto. Quando invece rimanevamo a Lago Agrio, partecipavamo alla messa in quella che poi è di-

ALL'ECUADOR

Consolata molto coinvolgente, padre Stephen, che ci ha motivati a tornare per un periodo più lungo. Dopo due anni di riflessioni abbiamo preso la decisione di lasciare i nostri lavori e vivere questa scelta come possibilità di arricchimento per la nostra famiglia.

In cosa consisteva il vostro servizio? Si svolgeva all'interno di una comunità specifica e di un programma preciso?

Siamo partiti senza tante certezze, anche perché eravamo la prima coppia della nostra diocesi a fare un'esperienza di questo tipo in Ecuador. Ad accoglierci sono stati mons. Moacir Goulart de Figueredo, il vescovo del vicariato apostolico di San Miguel de Sucumbíos eletto poco prima del nostro arrivo e un confratello di padre Stephen, trasferito in Colom-

ventata la nostra parrocchia di adozione, dove abbiamo conosciuto un sacerdote missionario italiano, contribuendo all'animazione con il coro parrocchiale.

Inoltre con la pastorale indigena abbiamo collaborato al lavoro di stesura di un manuale della liturgia della parola 'inculturata' insieme alle suore di Santa Laura e ad un gruppo di catechisti indigeni, ultimi destinatari del lavoro. Grazie a questa attività abbiamo imparato molto sull'importanza del rito cattolico "inculturato" ossia della compresenza nel rito cattolico della parte liturgica e di quella culturale amazzonica.

A questo proposito, è interessante la figura del catechista, presente in quasi ogni comunità cristiana cattolica: una persona laica che rappresenta un vero e proprio punto di riferimen-

to per la comunità. Infatti, visto che i membri della pastorale indigena sono pochi e hanno un territorio immenso da visitare, la collaborazione dei catechisti indigeni è fondamentale per il servizio pastorale.

Avete avuto problemi con la lingua? E con la realtà delle nazionalità indigene più strutturate?

Con lo spagnolo non partivamo proprio da zero prima di partire, ma senza la nostra lingua di appoggio, soprattutto all'inizio, abbiamo incontrato qualche difficoltà imparando più ad ascoltare che a parlare.

Ormai tra le popolazioni indigene è più frequente l'utilizzo della lingua spagnola rispetto al quichua o allo shuar per esempio, ma uno dei lavori dei missionari era proprio quello di incentivare quanto più possibile la pratica della lingua indigena durante le celebrazioni liturgiche affinché con il tempo non venga persa. L'apprendimento dei canti liturgici in lingua indigena ci ha aiutato molto a socializzare con le persone e ci ha permesso di imparare anche qualche parola mettendoci a disposizione nell'animazione dei momenti di preghiera e di ritrovo con la chitarra (Davide) e il canto (Eleonora).

Abbiamo condiviso la vita e il tempo principalmente con la gente e abbiamo avuto pochi

contatti con la realtà delle nazionalità indigene più strutturate. Abbiamo però avuto modo di partecipare agli incontri del SICNIE (il ritrovo dei catechisti indigeni dell'Ecuador) tanto a livello della nostra provincia quanto regionale e poi nazionale; a questi incontri partecipano catechisti di varie nazionalità indigene per confrontarsi su tematiche spirituali e religiose, culturali e sociali, anche con lo scopo di valorizzare le culture indigene che sempre più sono a rischio di estinzione.

Un'ultima curiosità: com'è stato il ritorno?

Complicato, non possiamo negarlo. Nei primi mesi, il rischio più forte era cadere nella logica dei paragoni: dopo aver condiviso un anno con una certa quotidianità scandita da ritmi lenti e a stretto contatto con gli altri, torni a casa e rischi di sentirti un po' fuori posto. Appena arrivati in Italia, anche se felici per essere di nuovo con famiglie e amici, sognavamo ogni giorno il nostro ritorno a Lago Agrio, ora ogni tre giorni. Probabilmente non è un desiderio che ci abbandonerà a breve, ma adesso la nuova sfida è portare la bellezza che abbiamo vissuto là nel nostro ambiente, qui, cercando di non farci travolgere dai ritmi che avevamo prima di partire. Siamo convinti che, grazie alle nostre piccole scelte di tutti i giorni, sia in qualche modo possibile. |



FOTO DI MACCAFERRI TOLLARI



FOTO DI GIUSEPPE PACINI

Io custode!

di Giuseppe Pacini

responsabile comunicazione dei frati cappuccini delle Marche

La domanda che Caino rivolge a Dio dopo aver ucciso Abele attraversa i millenni e arriva fino a noi con una forza disarmante. È la domanda che risuona nei conflitti che incendiano il mondo, nei volti dei migranti che attraversano deserti e mari e nelle nostre relazioni quotidiane. È la domanda scelta dal **Festival missionario "FRA NOI" 2026**, promosso dalle Missioni Estere dei frati cappuccini delle Marche, che per tre giorni ha trasformato Recanati in un luogo di incontro, ascolto e provocazione evangelica. In un tempo segnato da individualismo e indifferenza, il festival ha avuto il coraggio di fare il contrario: fermarsi e interrogarsi sulla fraternità. Non come slogan, ma come responsabilità concreta.

A Recanati
il Festival missionario
"FRA NOI" 2026

Ad aprire il percorso è stato **Pablo Trincia**. In un Teatro Persiani gremito, il giornalista e podcaster ha portato il pubblico, dialogando con Giuseppe Pacini, nel cuore delle sue esperienze di reportage in Africa. Dai bambini albin perseguitati in Tanzania alle violenze raccontate in *Ritual Killings*, fino alle storie raccolte negli slum di Nairobi, il filo conduttore della serata è stato uno: una storia esiste davvero quando qualcuno decide di raccontarla.

In un'epoca dominata da immagini consumate in pochi secondi e notizie che si accavallano senza lasciare traccia, Trincia ha ricordato che raccontare non è un gesto neutrale. Significa assumersi una responsabilità, dare voce a chi non ce l'ha, restituire dignità a persone che rischiano di diventare numeri o titoli di cronaca. L'empatia nasce spesso dalla capacità di lasciarsi ferire dalla storia dell'altro.

Una provocazione che ha trovato continuità nel secondo appuntamento del festival, quando **fra Roberto Pasolini**, predicatore della Casa Pontificia, e Davide Avolio, giovane poeta e divulgatore culturale, si sono confrontati pubblicamente proprio sulla domanda della Genesi. In Piazza Leopardi il dialogo ha intrecciato bibbia, attualità e vita quotidiana, mostrando come la fraternità sia una delle questioni più urgenti del nostro tempo. Lo si è fatto anche attraverso due grandi figure: san Francesco d'Assisi e Giacomo Leopardi.

Le guerre che insanguinano il pianeta, le disuguaglianze crescenti e le nuove solitudini raccontano una crisi profonda: abbiamo smesso di sentirci responsabili gli uni degli altri. Eppure il vangelo continua a proporre una logica di-

versa. Fra Roberto ha richiamato la testimonianza di Francesco, uomo capace di attraversare confini e differenze per incontrare l'altro senza paura. Pasolini e Avolio hanno affrontato anche il tema della comunicazione ecclesiale: una sfida che suscita ancora resistenze, ma che non può essere elusa. Una Chiesa che vuole incontrare l'uomo di oggi è chiamata a trovare linguaggi nuovi, senza smarrire la profondità del vangelo.

La domanda sul fratello ha trovato infine una traduzione concreta nell'incontro con **Matteo Garrone**. Attraverso il racconto della genesi di *Io Capitano*, il regista ha accompagnato il pubblico dentro uno dei fenomeni più raccontati e meno conosciuti del nostro tempo: la migrazione.

Garrone ha spiegato come molte delle vicende mostrate nel film siano una versione attenuata delle testimonianze raccolte durante la preparazione dell'opera. La realtà, spesso, è ancora più crudele di ciò che il cinema riesce a rappresentare. È forse questa la verità più scomoda emersa durante il festival: il dramma dei migranti non è lontano da noi. Siamo noi a tenerlo lontano dal nostro sguardo. La proiezione del film sul maxischermo ha reso ancora più intensa questa presa di coscienza.

Così, tra parole, immagini e testimonianze, FRA NOI ha ricordato che la fraternità non è una teoria da discutere, ma una scelta da compiere ogni giorno. Perché il contrario della fraternità non è l'odio. È l'indifferenza. E forse la domanda di Caino continua a inquietarci proprio per questo. Perché conosciamo già la risposta. Sì. Siamo custodi di nostro fratello. |



FOTO DI GIUSEPPE PACINI



Poiché cambiare è possibile...

VERI *mica perfetti*

di Gilberto Borghi
della Redazione di MC

Per comprendere il senso profondo di “Darsi Pace” bisogna evitare due equivoci. Il primo è ridurre il progetto a una semplice pratica di benessere psicologico. Il secondo è interpretarlo come un’esperienza esclusivamente religiosa nel senso tradizionale del termine. In realtà Guzzi tenta qualcosa di molto più ampio: una trasformazione integrale dell’essere umano, capace di unire lavoro spirituale, maturazione psicologica, coscienza storica e rinnovamento delle relazioni.

Darsi pace

Guzzi nasce come filosofo e poeta, ma ben presto affianca a questo un intenso lavoro di comunicazione culturale. Per molti anni conduce programmi radiofonici in RAI e organizza seminari poetici e filosofici. Tuttavia il tratto più caratteristico della sua esperienza emerge quando decide di dedicarsi sempre più direttamente alla formazione spirituale delle persone.

Marco Guzzi è una delle figure più originali del panorama culturale e spirituale italiano contemporaneo. Poeta, filosofo, saggista e animatore di gruppi di ricerca interiore, Guzzi ha costruito nel corso di decenni una riflessione che tenta di tenere insieme cristianesimo, trasformazione psicologica, crisi della modernità e ricerca di una nuova forma di umanità. La sua proposta non nasce soltanto da uno studio teorico, ma da una lunga esperienza di accompagnamento umano e spirituale. Il cuore della sua opera è il movimento “Darsi Pace”, nato alla fine degli anni Novanta come laboratorio di liberazione interiore e di rinnovamento culturale, oggi diffuso in tutte le regioni italiane.

Negli anni Novanta, osservando la crisi culturale e antropologica dell'Occidente, Guzzi matura la convinzione che non sia più sufficiente una trasmissione intellettuale delle idee. Secondo lui il nostro tempo richiede un'esperienza concreta di trasformazione. Da qui nasce il progetto dei gruppi "Darsi Pace", definiti spesso "gruppi di liberazione interiore".

Per comprendere il senso cristiano profondo dell'esperienza di Guzzi bisogna partire dalla sua diagnosi del presente. Egli sostiene che l'umanità stia attraversando una svolta epocale. Non si tratterebbe soltanto di una crisi economica, politica o religiosa, ma di una crisi della forma stessa dell'uomo moderno.

L'essere umano contemporaneo appare spesso frammentato, ansioso, aggressivo, incapace di relazioni profonde. La cultura della prestazione produce individui continuamente sotto pressione. Il ritmo accelerato della vita genera stanchezza interiore. Le persone vivono frequentemente un senso di vuoto e di smarrimento. Secondo lui, molte strutture mentali del passato non reggono più. Le ideologie tradizionali sono crollate, ma anche il consumismo e il tecnicismo non riescono a offrire un significato autentico all'esistenza. Da qui deriva quella che lui definisce una crescente "insostenibilità" della vita contemporanea.

Ma ogni crisi autentica può diventare una crisi di crescita. Quando le vecchie forme dell'identità si sfaldano, si apre la possibilità di una nascita nuova. In questo senso il suo pensiero possiede una forte dimensione profetica. Egli vede nel disagio contemporaneo il segnale di una trasformazione storica ancora incompiuta. Il dolore dell'uomo moderno sarebbe il travaglio di una nuova coscienza.

In questo senso "Darsi Pace" significa innanzitutto riconciliarsi con la propria verità più profonda. Molte persone vivono in una condizione di continua guerra interiore: combattono contro le proprie fragilità, contro il proprio passato, contro il proprio limite. Cercano di costruire maschere sociali efficienti, ma interiormente restano ferite e impaurite.

Oltre l'ego difensivo

Per Guzzi la pace nasce quando l'essere umano smette di identificarsi esclusivamente con il proprio ego difensivo. L'ego, infatti, viene descritto come una struttura irrigidita dalla paura. Gran parte dei nostri comportamenti aggressivi deriverebbe proprio da questo nucleo di paura e di separazione.

Darsi Pace allora non significa eliminare il conflitto con uno sforzo volontaristico, ma attraversarlo fino a scoprirne la radice. È un proces-



FOTO DI MARKUS BLUTHNER VIA UNSPLASH



so di conoscenza e di trasformazione. Utilizza spesso immagini di nascita, metamorfosi e passaggio. L'essere umano dovrebbe morire a certe forme chiuse dell'io per aprirsi a una dimensione più ampia e spirituale dell'esistenza. Anche se i gruppi "Darsi Pace" accolgono persone di percorsi differenti, il fondamento della proposta di Guzzi resta profondamente cristiano. Tuttavia il suo modo di intendere il cristianesimo è molto particolare. Egli non insiste anzitutto sulla morale o sull'appartenenza istituzionale, ma sulla possibilità di una nuova nascita spirituale. Il cristianesimo viene interpretato come un itinerario di trasformazione dell'essere umano. Cristo non è soltanto il fondatore di una religione, ma la rivelazione dell'uomo nuovo. Guzzi parla spesso dell'"Uomo Nascente". Questa espressione indica la dimensione spirituale che può emergere dentro ogni persona quando il vecchio ego centrato sulla paura viene progressivamente sciolto. In questa prospettiva il vangelo appare come una chiamata a un cambiamento radicale della coscienza. Le parole evangeliche vengono lette non solo in senso dottrinale, ma come indicazioni operative per una liberazione concreta. L'esperienza cristiana, quindi, non coincide con una semplice adesione esteriore. È piuttosto un processo pasquale: morte delle rigidità impaurite e rinascita a una vita più libera. Per questo motivo Guzzi insiste molto sulla necessità di integrare spiritualità e psicologia. Non basta parlare di amore o di fede se la persona rimane imprigionata nei propri automatismi interiori. Occorre un lavoro reale su di sé.

Una preparazione all'amore

Uno degli aspetti più interessanti dell'espe-

rienza di Marco Guzzi è il suo carattere pastorale. Anche se egli non è sacerdote, il suo lavoro assume molte caratteristiche di una pastorale contemporanea. I gruppi "Darsi Pace" nascono infatti come luoghi di accompagnamento umano e spirituale. Non si limitano a trasmettere contenuti teorici. Offrono uno spazio in cui le persone possono condividere la propria esperienza, ascoltarsi reciprocamente, riflettere sul proprio vissuto e affrontare un cammino di trasformazione.

Questa dimensione comunitaria è fondamentale. Guzzi ritiene che l'essere umano non possa cambiare da solo. La trasformazione richiede relazioni vere, ascolto reciproco e una pratica costante di confronto, per armonizzare i diversi livelli della vita personale: culturale, psicologico e spirituale. Questa integrazione è una delle caratteristiche più originali del metodo.

Infatti Guzzi ritiene che per secoli molti percorsi spirituali abbiano sottovalutato il peso delle dinamiche psicologiche inconscie. D'altra parte pensa anche che la psicologia contemporanea, da sola, non riesca a rispondere alla domanda più profonda di senso. Perciò i gruppi propongono pratiche concrete: scrittura personale, osservazione delle emozioni, meditazione; dialogo comunitario, studio di testi; attenzione ai conflitti quotidiani. L'obiettivo non è creare persone perfette, ma esseri umani più veri.

L'autoconoscimento psicologico diventa uno strumento importante del cammino spirituale. Comprendere le proprie emozioni, i propri meccanismi difensivi e le proprie ferite aiuta la persona a liberarsi. Allo stesso tempo la spiritualità offre una direzione ulteriore: non ci si limita a stare meglio psicologicamente, ma si apre la possibilità di una trasformazione radicale dell'essere. In questa prospettiva il lavoro interiore non è narcisismo, ma una preparazione all'amore.

Il successo e la diffusione dei gruppi "Darsi Pace" mostrano che molte persone avvertono oggi il bisogno di percorsi spirituali diversi da quelli tradizionali. Molti uomini e donne contemporanei non si riconoscono più nelle forme religiose rigide, ma continuano a cercare senso, profondità e trasformazione. Guzzi cerca di parlare proprio a questa sensibilità. La sua spiritualità non rifiuta il mondo moderno, ma tenta di attraversarlo criticamente. Non propone una fuga dalla storia, bensì una nuova modalità di stare nel mondo. Anche il linguaggio utilizzato cerca di unire riferimenti cristiani, filosofici e psicologici. Questa apertura rende l'esperienza accessibile anche a persone lontane dalla pratica religiosa tradizionale. |

Rischiare senza rischiare.
Il gioco d'azzardo
e la paura del futuro

**Una sala scommesse in un
quartiere popolare, alle undici
del mattino.**

Dentro ci sono uomini e donne
che non hanno molto, eppure
grattano, puntano, aspettano.

Chi lavora con le dipendenze
sa che il gioco d'azzardo non è
un vizio marginale. È una delle
dipendenze comportamentali
più diffuse in Italia. I gratta
e vinci, le slot machine, le
scommesse online: un mercato
da decine di miliardi l'anno,
costruito con precisione
ingegneristica sulla psicologia
umana.

a cura di **Michele Papi**



FOTO DI NASEEM BURAS VIA UNSPLASH

LA DOPAMINA NON È PRIMA

di Luca Righi
psicologo e psicoterapeuta

Per capire perché il gioco d'azzardo attira così tanto, bisogna partire dal cervello o meglio dal circuito della ricompensa. Quando facciamo qualcosa che il nostro cervello interpreta come vantaggioso per la sopravvivenza (mangiare, socializzare, raggiungere un obiettivo), viene rilasciata dopamina, una sostanza che produce piacere e motiva a ripetere il comportamento. È un sistema evolutivo prezioso. Il problema è che può essere ingannato.

Il gioco d'azzardo inganna il cervello sfruttando il rinforzo a schema variabile: la ricompensa arriva in modo imprevedibile, e proprio l'imprevedibilità rende il comportamento compulsivo. L'incertezza dell'esito produce più eccitazione del vincere sempre, lo sanno bene i progettisti di slot machine, che calibrano le piccole vincite per tenere il giocatore incollato anche quando nel complesso sta perdendo. A questo si aggiunge l'illusione di controllo: la convinzione di poter influenzare l'esito con il numero fortunato, con il momento giusto, con i propri rituali. Chi gioca a lungo sviluppa spesso una cosmologia personale fatta di scaramanzie e sequenze. È il modo in cui la mente cerca di dare senso a ciò che senso non ha. Non è stupidità: è umanità. E il gioco lo sfrutta con cinismo.

Oltre la dopamina: il gioco e l'anima

La neurobiologia spiega il meccanismo, ma non dice tutto. Alfred Adler, uno dei grandi pensatori della psicologia del Novecento, sosteneva che ogni essere umano è mosso da una spinta fondamentale: il desiderio di superamento, di diventare qualcosa di più di ciò che è. Adler chiamava questa capacità di muoversi creativamente verso il futuro il "sé creativo", e indicava nel coraggio la condizione necessaria affinché questo movimento vitale potesse avvenire: il coraggio di affrontare l'incertezza, di rischiare l'errore, di esporsi al giudizio della realtà.

Le dipendenze comportamentali – e il gioco d'azzardo in modo paradigmatico – annientano precisamente questo. Non solo perché occupano tempo e risorse, ma perché spezzano il legame tra il bisogno e il desiderio. Il bisogno è immediato, corporeo, urgente: vuole soddisfazione adesso, vuole ridurre la tensione nel più breve tempo possibile. Il desiderio, invece, guarda lontano, è orientato verso qualcosa che non si ha ancora, che forse non si avrà mai del tutto e, proprio per questo motiva, spinge, dà senso al cammino. Il desiderio è ciò che permette di sognare, di proiettarsi in un futuro che vale la pena costruire.

Nella dipendenza da gioco, il bisogno prende il sopravvento e schiaccia il desiderio. Non c'è più spazio per il sogno, per la speranza, per l'attesa feconda. C'è solo il prossimo gratta e vinci, la prossima puntata, il prossimo giro. Il sé creativo si atrofizza, il coraggio si svuota, e quella spinta vitale che dovrebbe orientare la persona verso qualcosa di più grande viene consumata in una ripetizione senza uscita. È per questo che il gioco d'azzardo non è solo una questione di soldi persi o di ore sprecate. È una questione di vita, nel senso più pieno del termine.

Il paradosso che fa pensare

Un frate cappuccino che lavora con i giovani mi ha posto una domanda interessante: "Come mai le stesse persone – e in particolare i giovani – che sembrano affascinate dal rischio del gioco, sono poi paralizzate di fronte alle scelte vere della vita? Come stanno insieme la dipendenza dal brivido della scommessa e la paura di scommettere su sé stessi?". È un paradosso solo in apparenza. In realtà, nasconde una coerenza profonda. Il rischio del gioco d'azzardo è un rischio addomesticato. Ha confini netti: si entra, si gioca, si esce (o almeno, così sembra all'inizio). L'esito è immediato, misurabile, definitivo. Non richiede di mettere davvero in gioco la propria identità, le proprie relazioni, i propri valori. La vita vera funziona diversamente. Scegliere una strada, una vocazione, una relazione significa accettare che l'esito non sarà mai immediato né certo, che ci vorrà tempo, che il falli-

mento avrà conseguenze reali e durature, che si dovrà rispondere di quella scelta davanti a sé stessi e agli altri. È un rischio che coinvolge il sé nella sua interezza. Ed è questo, esattamente questo, che spaventa. Il gioco d'azzardo offre allora una via di uscita seducente: l'emozione del rischio senza la responsabilità del rischio. La scarica adrenalinica della scommessa, senza dover fare i conti con chi si è e chi si vuole diventare. È una forma sofisticata di evitamento, travestita da coraggio.

Una generazione in bilico

Non è un caso che il gioco online stia crescendo soprattutto tra i giovanissimi. L'adolescenza è il tempo in cui si costruisce l'identità, e costruire l'identità fa paura, perché significa scegliere, escludere, rinunciare ad alcune possibilità per abitarne solo una. Il web ha moltiplicato le opzioni disponibili in modo esponenziale, e paradossalmente questo non ha reso i giovani più liberi, ma più incerti. Quando tutto è possibile, scegliere qualcosa di concreto sembra una perdita. In questo contesto, il gioco funziona come un anestetico: promette eccitazione senza impegno, identità senza fatica. Per qualche minuto si è il giocatore che rischia, che potrebbe vincere, che vive sul filo. Poi finisce, e si ricomincia. È una vita parallela, comoda proprio perché non è vera.

Chi accompagna i giovani – educatori, genitori, figure religiose – si trova davanti a una sfida precisa: non si tratta di togliere il gioco, ma di aiutare la persona a riconoscere il bisogno che ci sta sotto e a immaginare che esiste un altro modo per rispondervi. Questo significa creare contesti in cui il rischio reale sia praticabile e sostenuto: scegliere un impegno, mettersi alla prova, fallire e ricominciare in un ambiente che non giudica ma accompagna. Le migliori esperienze educative – sportive, artistiche, spirituali, di volontariato – funzionano esattamente così: offrono un campo in cui il “sé creativo” di cui parlava Adler può tornare a muoversi, in cui il desiderio può riaprirsi verso qualcosa di più grande del prossimo gratta e vinci.

Ma prima ancora dei progetti e delle attività, c'è qualcosa di più semplice e più esigente: la relazione. Una relazione significativa con un adulto – un educatore, un genitore, un frate, un allenatore – che abbia la pretesa di esserci davvero. Non solo nei momenti eclatanti, nelle crisi o nelle vittorie, ma anche nella noia, nell'ordinario, in quei pomeriggi in cui non succede niente di speciale e ci si trova comunque lì, insieme. È proprio in quei momenti che si impara qualcosa che nessuna slot machine può insegnare: che

una relazione ha ritmi lenti, che attraversa la ripetizione e la fatica, che può annoiare e deludere e tuttavia continuare a esistere. Che si può stare con qualcuno senza bisogno che accada sempre qualcosa di emozionante.

Questa è la palestra più autentica del coraggio relazionale. Un giovane che ha sperimentato una relazione così – con i suoi rischi, le sue soddisfazioni quotidiane, la sua imperfezione abitabile – ha già dentro di sé qualcosa di molto più solido di una quota vincente. Ha l'esperienza concreta di essere complesso, di avere una storia che vale la pena raccontare, di poter deludere e essere perdonato, di poter essere annoiato e restare comunque. Nessun algoritmo sa replicarlo.

C'è una domanda che può essere un punto di partenza, tanto per chi lavora con i giovani quanto per chi si riconosce in queste pagine: cosa stai aspettando che il gioco non può darti? Il gioco può dare emozione, ma non esperienza. Può dare eccitazione, ma non senso. Può simulare la vita, ma non viverla. Il rischio vero – quello che chiama in causa la propria storia, i propri desideri, il proprio coraggio – è l'unico che lascia una traccia. |



FOTO DI ERIK MCLEAN VIA UNSPLASH



LA SORELLA *che non ti molla*

di Chiara Vecchio Nepita

giornalista, responsabile comunicazione Festival Franciscano

Come approfondito nei mesi scorsi anche sulle pagine di questa rivista, l'occasione è dettata dall'anniversario più rilevante del mondo francescano e non solo: gli ottocento anni dalla morte di Francesco, colui che nel celebre Cantico ha chiamato la morte "sorella" non come mera accettazione della fine della vita terrena, bensì come occasione per sperimentare percorsi di trasformazione.

La morte ci insegna
la via della vita

Si avvicina la XVIII edizione del Festival Franciscano, che si terrà a Bologna dal 24 al 27 settembre 2026. Il Movimento Franciscano dell'Emilia-Romagna è pronto a svelare un programma ricchissimo di iniziative e di contenuti, per riflettere su un tema potente: "Sorella morte: il passaggio che riscrive la vita".

*a cura dell'Ufficio Comunicazione
del Festival Franciscano*

Andando oltre i tentativi di rimozione della fine dell'esistenza umana o di spettacolarizzazione tipici della contemporaneità, gli organizzatori hanno interpellato un comitato scientifico composto da esperti teologi, medici e filosofi per dare il giusto valore a questo momento della vita, capace di dare significato al tempo presente.

Afferma fra Giampaolo Cavalli, presidente del Festival Franciscano: «C'è un vuoto culturale nel prepararsi al compimento della vita, un'assenza di linguaggio per parlare del limite e del compimento. Chiamare la morte "sorella" significa riconoscere che essa non è l'opposto della vita, ma accoglienza della propria "finitudine", presa di coscienza che la fragilità non è scarto, ma componente essenziale della vita. Il Festival Franciscano non intende proporre risposte facili, ma spazio di sosta, di riflessione e di ascolto vicendevole. Porrà in dialogo medicina e spiritualità, cura e comunità, scienza e fede, dolore e speranza».

I grandi dialoghi

Tra gli ospiti che approfondiranno il tema generale ci saranno il compositore e filosofo **Giovanni Allevi** in un inedito dialogo con il **card. Matteo Maria Zuppi**, presidente della Conferenza Episcopale Italiana (il 25 settembre alle 18:30); il teologo **Vito Mancuso**, in un dialogo altrettanto inedito con **mons. Vincenzo Paglia**, arcivescovo e presidente emerito della Pontificia Accademia per la Vita (il 26 settembre alle 11:30) e il tanatologo **Guidalberto Bormolini**, membro del comitato scientifico del Festival 2026 (il 26 settembre alle 15:30).

La pace al centro

Il 24 settembre, primo giorno del Festival, avrà una declinazione specifica e dettata da questi tempi di guerra e "mortificazione", come direbbe il filosofo **Roberto Mancini** (anch'egli membro del comitato scientifico e ospite al Festival il 26 settembre alle 15). Alle 17, si terrà l'incontro tra l'artista di fama internazionale **Michelangelo Pistoletto** e il **card. Pierbattista Pizzaballa**, patriarca di Gerusalemme dei Latini. La moderazione è affidata alla giornalista **Giovanna Botteri**. A seguire, si terrà la cerimonia di conferimento del **Premio internazionale "Francesco costruttore di Pace"** (realizzato grazie al sostegno del Comitato nazionale per la celebrazione dell'ottavo centenario della morte di san Francesco d'Assisi). Tra le 75 realtà di solidarietà e cooperazione internazionale che si sono candidate, sarà premiata quella che più incarna i valori del dialogo e sostegno

agli ultimi, alla presenza di **mons. César Essayan**, vicario apostolico di Beirut dei Latini. Accoglienza, rispetto dei diritti umani e solidarietà saranno i temi anche dell'incontro con **Annalisa Saracino**, dottoressa impegnata a Lampedusa (il 26 settembre alle 11:30); dei dialoghi tra l'attivista congolese **John Mpali-za** e **padre Giulio Albanese** e tra la giornalista **Gaia Tortora** e **don Mattia Ferrari**, cappellano di Mediterranea Saving Humans (il 27 settembre, nel primo pomeriggio).

Per tutte le età

Lo sguardo interiore sul rapporto con il limite, la fine e l'annullamento è affidata a psicologi di fama quali **Matteo Lancini**, in dialogo con **fra Marcello Longhi**, direttore di Opera San Francesco per i Poveri (il 26 settembre alle 14) e **Ameya Gabriella Canovi** (il 27 settembre alle 15:30).

Non mancheranno i grandi scrittori come il francese padre **Adrien Candiard** in un dialogo a tutto tondo con **Annalena Benini**, direttrice del Salone del libro di Torino (il 24 settembre nel pomeriggio); **Bruno Tognolini**, tra i più grandi autori per l'infanzia (il 25 settembre alle 11:15), la giornalista **Concita De Gregorio**, con un reading tratto dal suo romanzo *Un'ultima cosa* che sarà accompagnato dalla musica di **Erica Mou** (il 25 settembre alle 21:15); il prof. **Nando Dalla Chiesa** e il giornalista **Antonio Polito** con i loro ultimi libri (il 25 settembre, al pomeriggio), lo spagnolo **Javier Cercas** (il 26 settembre alle 17); **Stefano Nazzi**, apprezzato dal grande pubblico anche come podcaster, che porterà al Festival il suo libro di prossima uscita (il 26 settembre alle 18:30), il giornalista **Marco Damilano** (il 27 settembre alle 14).

Il priore della Comunità di Bose **Sabino Chialà** sarà protagonista dell'ormai tradizionale appuntamento con la *lectura Dantis* (il 26 settembre alle 17).

Tra i più grandi esperti mondiali di egittologia, **Christian Greco** affronterà il tema del culto dei morti nell'antichità, fornendo suggestioni su come l'aldilà sia affrontato in altre culture (il 24 settembre alle 18:30); mentre l'antropologo **Marco Aime** approfondirà, attraverso una riflessione sull'assenza di empatia per "la morte degli altri", la questione del progressivo allontanamento che gli individui contemporanei stanno manifestando gli uni nei confronti degli altri (il 25 settembre alle 16).

Poteva mancare il social media manager delle onoranze funebri più famose d'Italia? **Riccardo Pirrone** dialogherà con **Federico Taddia** il 27 settembre alle 15:30.



Durante la manifestazione ci saranno spettacoli, momenti di spiritualità, laboratori e appuntamenti dedicati ai bambini e alle bambine. Segnaliamo la prima nazionale del monologo “Non sono Solo”, da un’idea di **Lorenzo Fazzini**, scritto, diretto e interpretato da **Lorenzo Bassotto**. La pièce presenta storie di cattolici che si opposero a Hitler (il 26 settembre alle 17:30).

Previsti anche momenti di formazione. Tra questi, il venerdì pomeriggio gli insegnanti potranno partecipare al workshop condotto da **Ines Testoni**, direttrice del master in *Death Studies & The End of Life* dell’Università di Padova e membro del comitato scientifico del Festival 2026, su come parlare ai bambini della morte.

Ti aspettiamo in Piazza Maggiore

Il Festival Francescano torna così a rivolgersi ad un pubblico ampio e trasversale, coinvolgendo persone di ogni età in un programma capace di intrecciare teologia, medicina, psicologia, letteratura, filosofia, arte, musica e attualità, alternando grandi dialoghi e approfondimenti a spettacoli, laboratori e attività dedicate ai più piccoli. Un’offerta culturale accessibile capace di richiamare decine di migliaia di partecipanti (oltre 50 mila nell’edizione 2025), confermandosi uno dei principali appuntamenti culturali del Paese.

È possibile consultare il programma su **www.festivalfrancescano.it**. |

La via italiana
del dialogo interreligioso

UN CORO *canta di più*

Il documento “La via italiana del dialogo interreligioso. Le religioni nello spazio pubblico e per la coesione sociale”

è il testo del Patto interreligioso nazionale firmato a Roma, presso l'Ara Pacis, il 25 giugno 2026. Frutto di un percorso di confronto triennale avviato nel 2023, il manifesto è stato sottoscritto dai rappresentanti delle principali confessioni e tradizioni religiose presenti in Italia e successivamente presentato al Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, al Palazzo del Quirinale.

a cura di **Barbara Bonfiglioli**

Preambolo

Siamo i responsabili delle confessioni e tradizioni religiose che abitano in Italia, che partecipano al Tavolo interreligioso nazionale. Abbiamo deciso di stendere questo Patto per dare continuità e prospettiva al nostro lavoro insieme e per dare ufficialità a questa esperienza di dialogo. Il documento vuole essere rispettoso nelle parole, responsabilizzante nei contenuti, pragmatico e coraggioso nella sua concretezza e nella sua visione.

Riconosciamo che ogni tradizione religiosa porta con sé valori, radici, esperienze, pratiche, comportamenti e una ricerca del Sacro nei quali si dà spazio alla centralità di Dio, ai messaggi profetici, ai testi sacri, all'esperienza della Trascendenza e alle diverse forme di senso ultimo dell'esistenza; il loro ascolto può contribuire a sviluppare un clima di rispetto e di reciproca comprensione e a creare occasioni di incontro e collaborazione.

Condividiamo il valore e la complessità di essere persone credenti e praticanti di diverse fedi in una società post-moderna secolarizzata, multiculturale e plurireligiosa, ferita da conflitti ed estremismi, anche pseudo-religiosi, derivanti da posizioni etnocentriche, prevaricanti, di chiusura e di colonizzazione culturale ed economica, e condividiamo l'importanza di agire insieme per il Bene comune, certi della rilevanza del dialogo interreligioso per lo sviluppo della società italiana.

Per quanto premesso, ci impegniamo a garantire la nostra presenza al Tavolo: l'opzione per il dialogo è una scelta da percorrere con determinazione anche quando le posizioni divergono e quando le pressioni interne o esterne alimentano fratture e dissidi tra noi e potrebbero dividerci.

Nella circostanza in cui lo sviluppo del dialogo dovesse apparire difficile da mantenere, ci si impegna comunque a che i valori fondamentali condivisi nel Patto vengano preservati. Tale impegno intende superare i confini del Tavolo e trova-

re libera espressione all'interno di ogni Comunità, accogliendo le diversità. Per agire insieme e promuovere il Bene comune, siamo consapevoli di voler assumere una responsabilità reciproca nel costruire un sodalizio di religioni che promuova la coesione sociale, la dignità della vita e il senso di Comunità, rafforzando il rapporto tra le realtà religiose e tutte le istituzioni nello spazio pubblico.

L'impegno

Ci impegniamo quindi a:

- A. Incontrarci, nel rispetto e nell'ascolto reciproco, in uno spazio in cui la libertà di parola si coniuga con la chiarezza, la sincerità e l'onestà delle intenzioni, dei pensieri, dei sentimenti e delle posizioni di tutte le persone coinvolte, escludendo ogni altro fine;
- B. Educare le nostre Comunità al dialogo: non solo informare bensì proporre e sostenere la conoscenza reciproca attraverso occasioni di formazione, incontro ed esperienze di condivisione accessibili a tutte e tutti, nel rispetto della diversa sensibilità di ciascuna Comunità;
- C. Collaborare per il Bene comune: al di là delle differenze e specificità, condividiamo valori etici e morali fondamentali – come ad esempio Pace, giustizia, carità, dignità, compassione, solidarietà, cura della vita e dell'ambiente, educazione, inclusione, libertà religiosa – che rendono possibili azioni congiunte per affrontare le sfide sociali, ambientali e umanitarie senza lasciare indietro nessuna e nessuno;
- D. Impegnarci, all'interno delle nostre Comunità di fede, a coltivare il dialogo e la col-

laborazione interreligiosa per affrontare e superare le difficoltà che ne ostacolano il perseguimento, operando insieme affinché la violenza non abbia mai l'ultima parola;

- E. Condividere un linguaggio comune delle culture e religioni del Mediterraneo e dell'ampio orizzonte di tutte le altre tradizioni presenti, che costituiscono un patrimonio per l'Italia da porre in risalto nel contesto europeo;
- F. Contrastare ogni forma di pregiudizio, oppressione, discriminazione ed estremismo: prendere posizioni nette e chiare, sia all'interno delle nostre Comunità di fede che all'esterno, contro l'odio e le persecuzioni per motivi religiosi, come ad esempio l'antisemitismo, l'islamofobia e ogni altra forma. Allo stesso modo, promuovere narrazioni autentiche, responsabili e rispettose, impegnandosi a vigilare sull'uso del nostro linguaggio anche all'interno del Tavolo stesso;
- G. Promuovere una cultura della Pace fondata sulla giustizia, sulla compassione e sull'interdipendenza tra i popoli, riconoscendo che la famiglia umana è una sola. L'impegno per la Pace significa anche disponibilità a ricercare la verità attraverso la conoscenza della storia, un approccio attento e sensibile alle diverse tipologie di conflitti nel mondo, l'attenzione ad individuare informazioni false e tendenziose;
- H. Impegnarci per la salvaguardia della vita sul Pianeta, sostenendo con determinazione ogni sforzo volto al disarmo nucleare e al contrasto del cambiamento climatico, nella consapevolezza che la Pace e la tutela dell'ambiente e degli ecosistemi sono responsabilità comuni e imprescindibili;



FOTO DA WWW.QUIRINALE.IT

I. Promuovere la pari dignità di ogni religione di fronte allo Stato attraverso un dialogo critico e costruttivo sul rapporto tra religione, laicità e politica nel contesto italiano, nella consapevolezza del contributo che le religioni possono offrire al progresso materiale e spirituale della società [“Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un’attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società” (art. 4, co. 2, Cost.) e cfr. art. 17 del Trattato sul funzionamento dell’Unione Europea (TFUE) e Libro Bianco sul Dialogo Interculturale del Consiglio d’Europa (2008)].

Le azioni

Nel percorso fatto insieme sono emersi alcuni nuclei tematici-prospettici sui quali è presente una convergenza e una certa urgenza per quanto riguarda un impegno condiviso presente e futuro. Siamo ora chiamati a decidere sulle modalità concrete delle nostre azioni, individuando le pratiche e dimostrando il valore della collaborazione interreligiosa.

Quali possibili azioni:

- I. Istituire una giornata nazionale sul dialogo interreligioso: convergenza di iniziative aperte alla cittadinanza quali testimonianze del nostro dialogo e impegno comune;
- II. Promuovere progetti condivisi di conoscenza delle nostre tradizioni e di educazione alla Pace e alla cittadinanza, contrastare il clima d’odio tra persone di etnie e religioni diverse;
- III. Educare e promuovere il rispetto dei segni e dei simboli religiosi nello spazio pubblico;
- IV. Promuovere occasioni di incontro e dialogo tra giovani delle diverse fedi e tradizioni, nel rispetto delle sensibilità e delle pratiche religiose di ciascuna Comunità;
- V. Valorizzare il ruolo delle donne all’interno delle confessioni e tradizioni religiose;
- VI. Promuovere iniziative di solidarietà e carità che alimentino una coscienza di dialogo interreligioso;
- VII. Implementare attività in cui si esplorano le diverse espressioni artistiche e culturali delle varie tradizioni religiose per farne conoscere la ricchezza;
- VIII. Creare reti locali e nazionali per affrontare insieme le sfide del nostro tempo: Pace, accoglienza, migrazioni, ecologia, giustizia sociale e cura della fragilità;
- IX. Istituire un Fondo interreligioso comune per sostenere iniziative e progetti di utilità sociale tramite un comitato nominato dal Tavolo.

Coloro che aderiscono al Patto si impegnano ad agire con coerenza, per quanto intrapreso e proposto in contesti esterni al Tavolo, con prese di posizione ed iniziative che collimino con lo spirito delle iniziative menzionate e al fine di preservare sincerità di intenti.

Giuseppe Momigliano

Assemblea dei Rabbini d’Italia

Cristin Cappelletti

Assemblea Spirituale Nazionale dei bahá’í d’Italia

Naim Nasrollah

Centro Islamico Culturale d’Italia

Abu Bakr Moretta

Comunità Religiosa Islamica Italiana

Mustapha Hajraoui

Confederazione Islamica Italiana

Matteo Maria Zuppi

Conferenza Episcopale Italiana

Daniele Garrone

Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia

Alberto Aprea

Istituto Buddista Italiano Soka Gakkai

Cenap Mustafà Aydin

Istituto Tevere

Polykarpos

Sacra Arcidiocesi Ortodossa d’Italia

Singh Jagjit

Sikhi Sewa Society

Filippo Scianna

Unione Buddhista Italiana

Livia Ottolenghi

Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Yassine Baradai

Unione delle Comunità Islamiche d’Italia

Franco Jayendranatha Di Maria

Unione Induista Italiana Sanatana Dharma Samgha |



FOTO DA WWW.CHIESACATTOLICA.IT



PROSPERO RIVI

Per un Cristo sempre più grande.

Il pensare francescano in dialogo con Teilhard de Chardin

Porziuncola, 2026, pp. 258

Qual è la via più efficace per reimpostare il delicato rapporto tra ragione e fede? Nel giocare la partita del confronto culturale con la modernità, la Chiesa ha sempre avuto a disposizione due squadre: la "titolare" e la "riserva". Per lungo tempo è scesa in campo di preferenza la "prima squadra", che ha fatto uso dello schema aristotelico-tomista e si è avvalsa della geniale regia dell'Aquinate; essa ha posto la verità a fondamento dell'Essere e ha considerato la ragione quale strumento capace di raggiungerla. Che sia giunto il momento di schierare la "squadra di riserva", quella di indirizzo francescano? Sorto nella Chiesa grazie al genio di Francesco d'Assisi, sviluppato lungo i secoli da molti dei suoi figli e portato alla ribalta da papa Francesco, il "pensare francescano" mostra la sua attualità e suscita un crescente interesse perché non enfatizza il peccato originale ed è più propenso ad ascoltare le esigenze del cuore e a mantenere la ragione aperta alla luce della fede.



FESTIVAL
FRANCESCO

stefano allevi, annalena benini, guidalberto bormolini,
giovanna botteri, ameya gabriella canovi, javier cercas,
concita de gregorio, ivano dionigi, christian greco,
matteo lancini, vito mancuso, stefano nazzi, vincenzo
paglia, riccardo pirrone, michelangelo pistoletto,
pierbattista pizzaballa, matteo maria zuppi

sorella morte

bologna, piazza maggiore, 24 - 27 settembre 2026



inquadra qui e scopri
il programma completo